

TEATRO COMICO

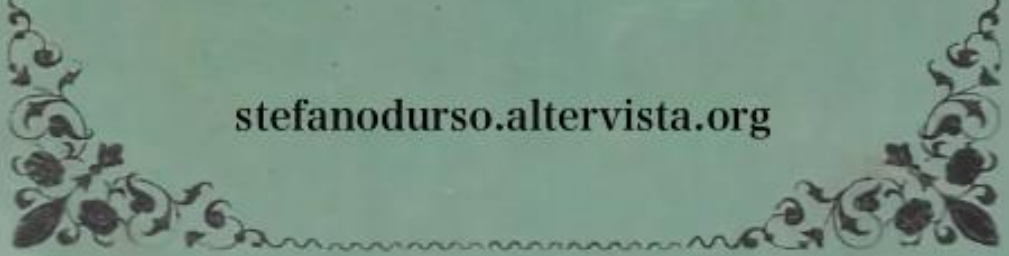
DELL'AVVOCATO

T. GHERARDI DEL TESTA

UN VIAGGIO PER ISTRUZIONE

COMMEDIA IN TRE ATTI

stefanodurso.altervista.org



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Gherardi Del Testa, Tommaso

Titolo: 1: Con gli uomini non si scherza ; Un viaggio per istruzione ; Il sistema di Giorgio ; Il berretto bianco da notte ; L'anello della madre ; Il sogno di un brillante ; Vanità e capriccio ; Un marito sospettoso / T. Gherardi Del Testa

Pubblicazione: Firenze : Barbera, 1856

Descrizione fisica: 316 p. ; 18 cm

Fa parte di: Teatro comico dell'avvocato T. Gherardi Del Testa | Gherardi Del Testa, Tommaso

Versione del testo: 1.0 del 10 gennaio 2023

Versione epub di: Stefano D'Urso

ALL'AVVOCATO
LEOPOLDO CEMPINI.

Amico mio.

Anco tu viaggiasti: ma qual differenza fra te, ed il protagonista della mia Commedia! Per te i viaggi furono fonte di utili ammaestramenti, di osservazioni finissime sulle diverse tendenze e costumanze dei popoli, d'ispirazioni, che poi ebbero da te leggiadra veste poetica; viaggiasti insomma per vantaggiare te stesso ed ognuno che leggesse i tuoi scritti. Il mio Giulio viaggiò invece... Perchè viaggiasse saprai, se avrai la bontà di leggere questa Commedia che è a te dedicata. Sia pure povera cosa, ma basterà se non altro a mostrarli il mio affetto, e la stima che sento per l'autore dell'*Adele*, della Poetica raccolta intitolata *Fiori e Foglie*, e di una quantità di scritti, permettimi l'espressione, scintillanti di spirito.

Tu ora sei fatto fra i più valenti campioni di Giustiniano; io, invece, l'abbandonai per seguire la negletta Talia italiana. Sebbene seguaci di diversa bandiera, spero non venga mai meno la nostra amicizia.

Il tuo affezionatissimo
T. Gherardi Del Testa.

UN VIAGGIO PER ISTRUZIONE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA

PERSONAGGI

Il CONTE.

ELVIRA.

CAROLINA.

GIULIO.

CARLO.

Il MAESTRO.

EUFEMIA.

FRANCESCO.

La Scena è in una villa del Conte nel Milanese.

ATTO PRIMO

La Scena rappresenta una loggia terrena con un arco in mezzo. Invetriata che lascia vedere il giardino. Tavolino da un lato, e sedie. Due porte a destra, una a sinistra, ed una grande in mezzo.

SCENA I.

CONTE, MAESTRO, *e servo col caffè.*

CONTE. (*al servo*) Posa lì quel caffè. – Bravo Maestro, siete venuto per tempo: sediamo, beviamo il caffè. Mi pare che qui si stia benissimo; l'aria che vi ai respira è proprio balsamica. (*versa il caffè*) Si sta pur bene in campagna!

MAESTRO. In questa stagione non vi ha dubbio, ma nell'inverno....

CONTE. Come mai un uomo della vostra qualità si è ridotto a passare la vita in un piccolo villaggio facendo il maestro di Scuola?

MAESTRO. Il bisogno, e quasi dirò la disperazione.

CONTE. Oh diavolo! dovete averne provate delle brutte!... Raccontatemi le vostre avventure.

MAESTRO. Sono presto dette. – Trovandomi all'età di quarant'anni e solo, velli prender moglie: imbattei in una donna della mia età, e la sposai... Non l'avessi mai fatto!

CONTE. Era forse cattiva?

MAESTRO. La mia disgrazia volle che accanto a noi si trovasse il quartiere dei Dragoni....

CONTE. (*ridendo*) Ho capito, essa contrasse delle abitudini da caserma....

MAESTRO. Pur troppo! La mia casa era divenuta il punto di riunione di tutto il Reggimento; ed io una notte feci fagotto, mi messi bravamente la via fra le gambe, ed abbandonai Napoli. – Passai di paese in paese, facendo per vivere ora un mestiere, ora l'altro, finchè capitai in questo villaggio prossimo a Milano. Feci conoscenza con un vecchio maestro di Scuola, mi posi ad aiutarlo nelle sue lezioni, il vecchio morì, ed io sono rimasto maestro in vece sua: povero, ma galantuomo.

CONTE. E di vostra moglie che fu?

MAESTRO. Lo ignoro. Io non mi sono più occupato di lei: essa pare che non abbia fatto ricerca di me, e così stiamo bene ambedue.

CONTE. Adesso udite me. – Dovrebbe infallibilmente tornare mio figlio dai suoi viaggi, perchè mi scrisse da Firenze che stava sulle mosse, ed anzi non comprendo questo suo ritardo.

MAESTRO. Dirò; se il signor Contino viaggia per istruirsi, si trovano per via tante belle cose.... si sarà fermato ad ammirarle.

CONTE. Deve certamente esser così. Se mi vanno a seconda certi progetti che ho in testa, non vi sarà l'uomo più contento di me. Già con voi posso parlare con libertà.... Che dite delle mie nipotine? Quell'Elvira specialmente non è una bella e brava ragazza? Come dipinge eh?... Sono persuaso che renderà felice un marito.

MAESTRO. Bella, istruita e ricca, sono tre qualità che non falliscono mai.

CONTE. Se mio figlio le andasse a genio.... m'intendete?

MAESTRO. Benissimo! ma che non si conoscono?

CONTE. Si sono veduti da ragazzi. Quando mio figlio partì, queste fanciulle erano rimaste prive dei propri genitori, e stavano a Roma. Accaduta quella disgrazia, e lasciato io dalla povera mia sorella per loro tutore, le condussi ad abitar meco, e vi accerto che fra esse e Carlo mi hanno resa meno sensibile la lontananza di mio figlio.

MAESTRO. E quel signor Carlo, che bravo giovine!

CONTE. Eh! che ne dite? così giovine, quanta abilità, quanto ingegno! Sono certo che diverrà un famoso artista.

MAESTRO. Ed alla di lei beneficenza egli dovrà tutto.

CONTE. Che volete! mi fu raccomandato fanciullo da sua madre moribonda.

MAESTRO. Ah! se tutti avessero il di lei cuore!...

CONTE. E non è dovere del ricco di porger la mano a chi dotato d'ingegno rimarrebbe nella oscurità per mancanza di mezzi?

MAESTRO. Dovrebbe esserlo, ma pur troppo siamo a certi tempi che i ricchi invece.....

CONTE. Ecco le mie nipoti.

SCENA II.

ELVIRA, CAROLINA, *e detti.*

ELVIRA. Zio, ben levato. – Signor Maestro. (*salutandolo*)

CAROLINA. Zio bello, buon giorno. – Signor Maestro. (*salutandolo*)

CONTE. (*abbracciandole*) Buon giorno Elvira, buon giorno pazzarella. (*a Carolina*)

CAROLINA. Io mi chiamo Carolina, non già pazzarella. Il signor zio sempre mi burla.

CONTE. No, carina mia, non è questa la mia intenzione. Via, vieni qua, non farmi il visetto arcigno, facciamo pace, non ti dirò più pazzarella. – Vi siete alzate di buon'ora: brave, fa bene l'aria del mattino.

ELVIRA. E poi la campagna è tanto bella colorata dai primi raggi del sole! che bei quadri offre allo sguardo, quali tinte ammirabili!... (*con entusiasmo*)

CONTE. Ecco l'artista, ecco l'entusiasmo che l'investe..... E che lavori adesso di bello?

ELVIRA. Una veduta di paesaggio sul lago vicino.

CONTE. E tu Carolina, non senti inclinazione per la pittura, per il disegno?

CAROLINA. No, zio, non ci ho pazienza. – Imbroglia i colori, metto lo scuro dove va il chiaro, le case sugli alberi, faccio gli occhi, le bocche ed i nasi tutti compagni, e vedete bene che in natura non sta.

MAESTRO. La signora Carolina però suona molto bene il pian-forte, canta.....

CAROLINA. (*ridendo*) Si vede, caro maestro, che ve ne intendete poco di musica.

CONTE. Ma Carolina!.... *in via di rimprovero*)

ELVIRA. Sorella!.... (*c, s.*)

CAROLINA. Scusatemi veh! ma il sentirmi dire che suono bene, che canto bene, mi ha fatto ridere. Suono malamente un valtzer ed una quadriglia, e sempre quelli: e quando canto ho sempre al mio comando la scusa delle nostre dilettanti: «Sono così raffreddata!» (*tossendo*)

CONTE. Sebbene io non capisca gran fatto in materia di musica, a me pure era sembrato che tu suonassi e cantassi sempre la stessa cosa.

CAROLINA. Che volete che vi dica? non ho mai potuto imparare altro; non ci ho pazienza.

CONTE. E poi non vuoi che ti dica pazzarella? Non hai pazienza ad alcuna cosa.

CAROLINA. Oh questo è troppo! Ed a ballare non ho forse pazienza? Salto una sera intera senza annoiarmi, senza stancarmi. Ed al lavoro non ho pazienza? Non vi ho ricamato un bel paio di pantofole? non vi ho fatta una bella borsetta da denari?

CONTE. Eh! in tanto tempo da che sei con me non vi è male; tua sorella ha adornata di molti bei quadretti la mia Galleria.

CAROLINA. Col pennello si fa presto a scarabocchiare una tela, ma con l'ago, oh! ci vuole il suo tempo: e poi non ho forse altri pensieri, altre occupazioni?

CONTE. Davvero?... e quali?... (*ridendo*)

CAROLINA. Non ho da pensare a custodire il mio canarino, la mia mimi? E la storia, e la geografia, il fare i conti?... Non è vero, Elvira, che studio assai da qualche tempo in qua?

ELVIRA. Sì, mia cara, è verissimo.

CONTE. Tu mi sorprendi. Il maestro però mi diceva che non avevi gran voglia di studiare.

CAROLINA. (*al Maestro*) Oh maestro!... (*battendosi la mano sulla bocca*) Ma no, aveva ragione di dirlo: non ne aveva voglia, lo studiare mi annoiava; ma ora le cose vanno diversamente: e sapete, zio, perchè? Da che voi mi diceste che deve arrivare il cugino Giulio, che è stato a viaggiare per istruirsi, pensai fra me: chi sa

quante belle cose avrà imparate! Sarà un filosofo; non vorrei passare per un'ignorante: e mi posi di cuore a studiare, e vi assicuro che la geografia l'ho tutta sulle dita, e so a puntino la strada che deve percorrere il cugino Giulio. Non vedo l'ora di conoscerlo.

CONTE. E tu, Elvira, non desideri l'arrivo di mio figlio?

ELVIRA. Oh sì, caro zio, lo vedrò volentieri.... ci racconterò i suoi viaggi, le belle cose vedute, ci parlerà delle Gallerie di Firenze.... dei tanti capolavori....

CAROLINA. E delle belle feste che avrà goduto. Ho sentito dire che in Firenze non si fa che ballare, cantare, e andare al Teatro. Bel paese dev'essere! ci anderei ben volentieri.

CONTE. Chi ti ascoltasse, crederebbe che Firenze fosse la città della dissipazione, mentre al contrario, per l'amore alle lettere ed alle arti, per la coltura e gentilezza dei suoi abitanti, a nessun'altra è seconda. Non è vero Maestro? Siete voi stato a Firenze?

MAESTRO. Vi fui con un milord inglese di cui era segretario, e milord stesso diceva: «Non è Londra, non è Londra, ma bel paese.»

CONTE. Ma cosa è di Carlo questa mattina?

CAROLINA. Sta lavorando nella Galleria, e credo sia al termine della sua pittura.

CONTE. Mi dispiace, perchè nuovamente parlerà di andare a Milano, ed io vorrei che aspettasse il ritorno di Giulio, e che si passassero insieme un paio di mesi in

campagna. – Maestro, andiamo a trovarlo, poi passeremo nella libreria.

CAROLINA. E noi faremo intanto la nostra solita passeggiata nel viale. Chi sa che non vediamo arrivare il cugino Giulio. Verrà in posta?

CONTE. Ma certamente. – Non gli ho lasciato mancare i mezzi per viaggiare da suo pari. Se a caso arrivasse, correte subito ad avvertirmi. Non vedo il momento di abbracciarlo. (*al Maestro*)

MAESTRO. Ve lo credo: l'amor di padre vince tutti gli affetti: a me fu negata questa consolazione.

CAROLINA. E perchè non prendeste moglie?

MAESTRO. Ah signorina bella, la presi, ma!.... (*sospirando*)

CONTE. Maestro, andiamo, andiamo.

MAESTRO. Sono ai suoi comandi. (*partono*)

SCENA III.

CAROLINA, ed ELVIRA.

CAROLINA. Sembra che il pover'uomo non sia stato fortunato. Hai udito quel sospiro?... Caro!.... Come è ridicolo un vecchio che sospira! Eppure in oggi anche i vecchi vogliono darsi l'aria interessante, e fanno

l'occhietto languido!.... Ma che cosa hai?.... Anche tu da un pezzo in qua sei divenuta sentimentale.

ELVIRA. T'inganni, Carolina: tu sai bene che non sono mai stata di un carattere lieto e vivace come il tuo; e poi ho qualche anno più di te, non sono più bambina.

CAROLINA. Ascolta, sorella, non chiamarmi bambina, perchè ti assicuro che mi dispiace assai; se sono allegra, vivace, come tu dici, non è colpa mia, è il mio carattere, e devo io perciò esser chiamata bambina? Bella bambina! non sai che ho 18 anni?

ELVIRA. Ed io invece ne ho ventidue: vedi dunque che devo essere più seria di te, perchè con gli anni crescono i pensieri.

CAROLINA. Eh! Eh! (*ridendo con malizia*) lo credo anch'io, sai, che tu abbia qualche pensiero, qualcuno di quei pensieri che io non ho per ora, di quei pensieri.....

ELVIRA. (*turbata*) Carolina, che vuoi tu dire? Di quali pensieri intendi parlare?

CAROLINA. Di quelli che quasi tutte le ragazze hanno, che fanno battere il cuore così..... (*facendo l'atto con la mano*)

ELVIRA. Come! crederesti?....

CAROLINA. (*corre in punta di piedi ad osservare*) Che tu sia innamorata!

ELVIRA. Adesso mi fai ridere davvero (*forzandosi a ridere*): innamorata!....

CAROLINA. Già; innamorata morta.

ELVIRA. Ti dico che mi fai propriamente riderei
(*forzandosi a ridere*)

CAROLINA. Ridi quanto tu vuoi, ma sei innamorata.

ELVIRA. Dimmi, da che deduci questo mio amore?

CAROLINA. Da tante e tante cose.

ELVIRA. Cioè?

CAROLINA. Tu eri allegra come me, vivace come me; ad un tratto ti facesti seria, melanconica; non sospiravi mai, ed ora sospiri; ti piaceva di stare in compagnia con gli altri sul prato della villa nelle belle sere di estate, ed ora passeggi sempre sola. fissi gli occhi nella luna, e pare che tu vada in estasi.....

ELVIRA. Sono dunque innamorata della luna? (*ridendo*)

CAROLINA. Sorella, tu fingi di non intendere; io non l'ho ancora provato, ma ho sentito dire che chi fissa la luna e sospira, ha qualche cosa qui (*tocca il cuore*) che lo disturba; e poi prima sceglievi per soggetto dei tuoi quadri dei balli campestri, dei pastori, delle liete e vispe pastorelle, ed ora tu non dipingi che paesi romantici, scene lugubri, fanciulle addolorate, e poi tu le contempli e sei più addolorata di quelle.

ELVIRA. E che vuol dir tutto questo?

CAROLINA. Vuol dir chiaramente..... che..... sei innamorata.

ELVIRA. (*con forza*) Carolina, se mi ami, ti prego di non pronunziare mai più questa parola; tu non sai quanto male mi faccia.

CAROLINA. Oh che male c'è? È forse un delitto l'essere innamorati? Io poi quando sarò nel caso, lo dirò francamente a te, allo zio, al Maestro; non capisco però perchè tu voglia nasconderti a me. E non sono io la tua Carolina, la tua cara sorella? non mi credi forse capace di mantenere un segreto? Via, non essere così diffidente meco. (*con grazia*)

ELVIRA. Ebbene ascoltami, ti dirò tutto, tutto.....

CAROLINA. Taci, vien gente. (*guarda, e poi si appressa presto ad Elvira*) Sorella, quando si ama si deve stare volentieri in compagnia della persona amata, non è vero? (*con malizia*)

ELVIRA. (*con passione*) Oh! è vero!....

SCENA IV.

CARLO, *e dette.*

CARLO. (*compare dalla destra degli attori, dove sono gli appartamenti principali della villa*)

CAROLINA. (*piano ad Elvira*) Dunque ti lascio sola con lui, ti aspetterò nel fondo del viale. (*saluta Carlo con la mano, e parte correndo*)

ELVIRA. (Essa ha scoperto il mio segreto.)

CARLO. Buon giorno, Elvira: perchè fugge Carolina?

ELVIRA. Corre in fondo al viale per vedere se arriva il cugino Giulio; sapete che da molti giorni si aspetta.

CARLO. Lo so. – Vedrete in lui un giovine franco, disinvolto, e sempre di buon umore; sono persuaso che vi piacerà, fors'anche l'amerete: vostro zio allora sarà contento, potrà effettuare i suoi progetti....

ELVIRA. Come? quali progetti? Carlo..... parlate.

CARLO. Egli spera che Giulio possa piacervi.

ELVIRA. Oh non mi piacerà....

CARLO. Voi piacerete ad esso sicuramente. – In tal caso un matrimonio.....

ELVIRA. Che? un matrimonio con mio cugino?

CARLO. Vi fa meraviglia? questi ostacoli di parentela si appianano quando l'interesse delle famiglie lo chiede, quando un reciproco amore.....*

ELVIRA. Ma io non l'amo. (*con forza*)

CARLO. Conoscetelo prima, e forse l'amerete..... (*con passione*)

ELVIRA. No: io non potrò mai amarlo. (*con passione*)

CARLO. E perchè? (*con interesse*)

ELVIRA. (*lo guarda con emozione*)

CARLO. (Ah dentr'oggi bisogna che io parta, che mi tolga di qui, che io non la veda mai più.) (*con passione*)
Elvira, ascoltatevi. Io orfano, raccolto da vostro zio, da esso amato come figlio, dovrei essere di ostacolo

all'adempimento dei suoi progetti? no, mai; e diversamente come potrei rimaner qui, e vedere con occhio indifferente ciò che formerebbe il tormento della mia esistenza: come nascondere agli occhi altrui lo strazio dell'anima mia, la mia passione per..... (*con forza*)

ELVIRA. (*con gioia mal repressa*) Ah! io non mi era ingannata, voi dunque mi amate?

CARLO. Vi amo, immensamente vi amo, e senza speranza. (*guardandola con amore*)

ELVIRA. Ingiusto!.... e se foste contraccambiato?

CARLO. Ah! Elvira, tacete per carità, questa è quella parola che io di già indovinava, che bramava, e temeva nel tempo stesso di udire.

ELVIRA. Dunque vi è grave la confessione del mio affetto?

CARLO. Compiangetemi, ma non mi rimproverate. – Povero, oscuro artista, allevato per carità in questa casa, avrei dovuto alzar gli occhi su voi, bella, ricca, e dal mio benefattore destinata a suo figlio?

ELVIRA. Mio zio è buono, non vorrà farmi infelice: a lui dirò tutto..... speriamo.

CARLO. Non v'illudete. Vostro zio è un uomo eccellente, ma non è da sperarsi che i pregiudizi dell'alta classe a cui appartiene, tacciano nel suo cuore a segno d'acconsentire alla nostra unione. – No, Elvira, bisogna lasciarci.

ELVIRA. Carlo, non mi parlate di allontanarvi, voi mi fareste troppo infelice. Sì, dirò tutto a mio zio, egli acconsentirà, ne sono certa. – Se voi siete povero, io sono ricca abbastanza: la mia fortuna è indipendente, me l'hanno lasciata i miei genitori; mio zio, vedete bene, può consigliarmi, ma comandarmi di sacrificare me stessa non può. (*riscaldandosi gradatamente*)

CARLO. E vorreste dispiacere ad uno zio che vi ama tanto? Opporvi ai suoi voleri? Ed io ne sarei la cagione, io da lui protetto? Oh Elvira, si soffra, ma non si manchi al nostro dovere. – Io non vi scorderò mai, siatene certa: niun'altra avrà il mio cuore. – Io più non penserò che ad acquistarmi fama nell'arte, sarò privo delle dolcezze di amore, ma almeno non avrò da rimproverarmi un'ingratitudine.

ELVIRA. Ah! (*si copre col fazzoletto*)

CARLO. Non piangete, voi mi fareste perdere il coraggio necessario a tanto sacrificio. Elvira mia! (*le prende la mano*)

ELVIRA. Non posso: ciò è al di sopra delle mie forze.

CARLO. Qual crudele situazione è la mia. (*bacia e siringe la di lei mano*)

SCENA V.

MAESTRO, e detti.

MAESTRO. (*avendo veduto*) Misericordia! (*fra sè*) (*Carlo e Elvira si scostano*)

MAESTRO. Signorina, signor Carlo, scusate. – Io non sapeva.... se mi fossi figurato..... (Non so ntppur io che diavolo mi dica.)

ELVIRA. Signor Maestro, non crediate che.....

MAESTRO. Nulla, nulla, capisco bene. (Anche mia moglie non voleva che io credessi ai miei occhi.)

CARLO. Voi siete un uomo onesto, e meritate la nostra confidenza. Seguitemi, e saprete tutto.

MAESTRO. (*ad Elvira*) Non importa, miei cari, fate conto che io non sia venuto qui; doveva parlarvi di commissione del signor Conte, e perciò arrivai inopportunamente.

ELVIRA. Che dovevate dirmi?

MAESTRO. A dire il vero, non saprei più come fare ad eseguir la commissione. – Temo che non possa farvi piacere..... Dall'altra parte ho avuto, arrivando, la risposta.

ELVIRA. Come? Non intendo.

MAESTRO. (Chi poteva mai immaginarsi?.....)

CARLO. Ma via, non ci tenete in pena, parlate; se vi ritiene la mia presenza, mi ritiro.

MAESTRO. No; mi par meglio che ci siate anche voi. – Sapete che deve giungere il contino Giulio..... Il signor Conte spera che egli avrà ben profittato nei suoi viaggi, che sarà istruito, amabile, che potrà insomma formare la felicità di una donna.

ELVIRA. (Egli non formerà mai la mia.)

MAESTRO. (*dubitando*) Il signor Conte, poveretto, non sapeva e non sa quello che so io adesso, e siccome ama molto la signorina, moltissimo il figlio, così sperava.....

CARLO. Di potere unire in matrimonio Giulio ed Elvira.

MAESTRO. Bravo!

ELVIRA. Unirmi ad uno che non conosco!

MAESTRO. Diavolo, lo avreste conosciuto avanti: e poi, per ora non è che una speranza di padre amoroso.

ELVIRA. Egli però non me ne ha mai fatto cenno.

MAESTRO. Avrò aspettato il momento opportuno (ma temo che non l'abbia trovato).

ELVIRA. Insomma è questo che avete incombenza di dirmi?

MAESTRO. Ecco la cosa nei precisi termini. – Parlavamo poco fa di questo suo progetto, ed io l'approvava.

ELVIRA. Facevate molto male. (*un poco sdegnata*)

MAESTRO. Perdonate, non poteva supporre..... adesso non l'approvo più. – Era in libreria, ed il signor Conte mi diceva: «Maestro, da qualche tempo Elvira è trista, non capisco cosa la renda tale. Gliene ho fatta parola, e sempre mi risponde che m'inganno, che nulla la disturba. Vorrei che voi, con buona maniera, vedeste d'indagare i suoi sentimenti, e nello stesso tempo parlare dei miei progetti.... quando poi arriverà Giulio vedremo se potranno effettuarsi.» Io risposi: Signor Conte, la non pensi, lasci fare a me, vado subito a

vedere di scoprire..... In fatti venni e.... Oh ma io non so nulla, nulla, vi dico, state sicuri.

CARLO. Voi siete un brav'uomo.

ELVIRA. Assicuratevi della mia riconoscenza.

MAESTRO. Grazie, grazie. Ma se il signor Conte mi chiede una risposta, che dovrò dirgli?

ELVIRA. Ah sì! Voi potete aiutarci.....

MAESTRO. Io!.... (Misericordia, che diavolo mi vogliono far fare!)

ELVIRA. Voi dovete dire a mio zio.....

SCENA VI.

CAROLINA *correndo, e detti.*

CAROLINA. Sorella, sorella. (*gridando*)

ELVIRA. Perchè gridi così, cos'è stato?

CAROLINA. (*siede*) Lasciami prender fiato, e saprai tutto.

CARLO. Sembrate spaventata.

CAROLINA. E lo sono infatti.

MAESTRO. Misericordia, cosa è accaduto?

CAROLINA. Stava in fondo al gran viale, guardando sulla strada maestra se compariva nessuna carrozza. – Guarda, guarda, non vedeva nulla; finalmente.....

MAESTRO. È comparsa?

CAROLINA. No. Finalmente vedo due uomini, uno più giovine, l'altro un po' più vecchio, che si accostavano e si dirigevano verso il nostro cancello.

MAESTRO. Scommetto che erano il contino Giulio e Francesco suo servitore: ho indovinato?

CAROLINA. Niente affatto. Quei due erano tutti polverosi, vestiti con una cappa sudicia, con due cappellacci in testa, e con grosso bastone nelle mani: avevano certe fisionomie....

MAESTRO. Che fossero malfattori, birbanti?

CAROLINA. Birbanti, birbanti no, perchè il più giovine mi ha detto: «Bella fanciulla.» Io allora.....

MAESTRO. Siete fuggita?

CAROLINA. No, ma l'ho guardato bene, e mi è parso che non fosse tanto brutto. Esso intanto mi si accostava, e diceva al compagno: «Certamente deve essere la minore.» Io risoluta gli ho domandalo: «Cosa volete?» Che credete mi abbia risposto?

MAESTRO. Danari?

CAROLINA. No, ma invece dandosi l'aria di zerbino, mi rispose: «Null'altro che abbracciarti, amabile Carolina.»

ELVIRA. È possibile! quale audacia! (*a Carlo*)

CARLO. (*al Maestro*) (Sospetto giù chi può essere.)

MAESTRO. (*a Carlo*) (Ho inteso, qualcuno che vorrebbe.....)

CARLO. (Non avete inteso nulla.) E come andò a terminare?

CAROLINA. A quelle parole, voltarmi e darmela a gambe fu un punto solo. Lo credereste? quel soggettaccio cominciò ad inseguirmi; io gridai, venne il giardiniere e non so cosa sarà accaduto perchè continuai a correre fin qui.

ELVIRA. Bisogna andare ad informarsi.

MAESTRO. Certamente, potrebbe accadere un fatto tragico. Ecco il signor Conte.

SCENA VII.

CONTE, *e detti.*

CONTE. Carolina ho udito dalla libreria la tua voce gridare dalla parte del giardino. Con chi eri in collera?

CAROLINA. Ah! zio mio, l'ho scampata bella!

CONTE. Tu mi spaventi, cosa ti è avvenuto?

CAROLINA. Mi volevano abbracciare per forza.

CONTE. Chi fu il temerario?

CAROLINA. Chi fu? Ah! (*grida guardando verso il giardino*) Eccolo che si avvanza.

CONTE. Quale ardire? (*andando verso il giardino*)

SCENA VIII.

Il contino GIULIO e FRANCESCO in blouse, ghette, valigette sulle spalle, cappelli da viaggiatori ec., e detti.

GIULIO. (*abbraccia il padre*) Mio caro padre!

CONTE. Mio figlio?

ELVIRA, CAROLINA. Il cugino? (*sorpresa generale*)

CARLO. (*ad Elvira*) Io l'aveva indovinato.

CONTE. Ecco qui la famiglia tutta riunita. Ti presento le tue cugine Elvira e Carolina. Via, su, un abbraccio da buoni parenti.

GIULIO. Con tutto il cuore. (*va per abbracciare Elvira, essa si ritira nobilmente e stende la mano: egli la guarda, poi le stringe la mano dicendo*) Sembra che l'usanza francese non vi vada a genio, cugina? (*si volge a Carolina che l'avrà sempre guardalo*) E voi, avete più paura di me?

CAROLINA. Ah no cugino. (*l'abbraccia*)

GIULIO. (*con franchezza salutando gli altri*) Ecco qua l'amico Carlo, il nostro carissimo signor Maestro; sono veramente contento di trovarvi tutti uniti; dopo il tumulto del gran mondo mi saranno dolci le pacifiche gioie di famiglia.

CONTE. Ma Giulio, che razza di vestiario è questo? E quelle valigette perchè?

FRANCESCO. (Ora viene il buono?)

CONTE. Ma dove hai lasciata la tua carrozza! molto lontano di qui?

GIULIO. Eh piuttosto! È rimasta in Toscana, a Firenze: ma assicuratevi che è in luogo sicuro.

CONTE. E perchè lasciarla? Come sei venuto? in Diligenza?

GIULIO. No, no: a piccole giornate, secondo la moda, alla svizzera. (*facendo l'atto di camminare a piedi*)

MAESTRO. A piedi?

GIULIO. Nè più, nè meno.

TUTTI. A piedi?

CONTE. Francesco, avanzate delle sedie. – Sediamo: dovete essere stanco, signorino. Accomodatevi, e fatemi il piacere di spiegarmi questa vostra pazzia.

GIULIO. Non vi alterate, padre mio, che adesso vi dirò tutto. (*si leva la valigia e la dà a Francesco*) Francesco, tieni, porta nella mia camera, prepara da mutarmi, ed avvisami quando tutto è in ordine. Cambia tu pure vestiario, giacchè pare che qui il costume svizzero non faccia fortuna. (*Francesco via*) Eccomi qui padre mio; vi vedo alquanto crucciato meco, ma vi prometto che faremo pace subito. Esaminatemi: come mi trovate? Vi sembra che il mio aspetto indichi salute?

CONTE. Mi pare di sì.

GIULIO. Ebbene, alcuni mesi fa il mio viso era pallido, i miei occhi incavati.....

CONTA. Come, tu fosti ammalato?

GIULIO. E gravemente. – Una malattia di languore. Consultai un medico, e questi mi ordinò di far molto moto a piedi aumentando gradatamente. Cominciasti da far dei piccoli viaggi per la Toscana, alla Vallombrosa ed a Camaldoli; che bei luoghi! che bei luoghi!

ELVIRA. Vi sono, mi dicono, dei magnifici punti di vista?

GIULIO. Superbi, e mi ci sono esercitato assai nel paesaggio..... Insomma, caro padre, sono stato costretto a viaggiare a piedi per salute. Eccovi il motivo per cui mi vedete arrivare in quest'arnese, che vi sembra indecente, ma che in sostanza non lo è.

CAROLINA. Cugino, non difendete il vostro vestiario, perchè è tale da far paura.

CARLO. Ti supponevano un malvivente.

GIULIO. Eppure assicuratevi che il viaggiare a piedi è di *bon ton*, con la sua valigetta, il suo album, fermarsi a propria voglia ad esaminare i luoghi minutamente, copiare vedute, prendere appunti, vi accerto che diverte ed istruisce.

MAESTRO. Bravo signor contino, questo è il vero modo di viaggiare! Che posta, che diligenze, che vapori! a piedi, a piedi: chi vuole imparare deve andare a piedi. Ancor io quando lasciai Napoli feci così.

GIULIO. (Scommetto per lo stesso motivo mio.)

CONTE. Ma tu devi essere stanco: ti consiglio di andare a prender riposo fino all'ora del pranzo, io devo intanto andare al vicino villaggio. (*si alzano*)

GIULIO. Stanco? Sono fresco come una rosa; questa mattina non abbiamo fatto che poche miglia.

CONTE. Dunque va a cangiarti d'abito: non posso vederti vestito in tal modo. (Maestro, ascoltatevi; ricordatevi la mia commissione: mio figlio mi sembra un po' bizzarro, ma va compatito, è giovine, il matrimonio lo frenerà, agite con prudenza, mi raccomando a voi, (*piano al Maestro*) io mi allontano apposta.) Addio, miei cari, ci rivedremo più tardi. (*via*)

SCENA IX.

I suddetti, meno il CONTE.

GIULIO. Insomma, cuginette mie care, da quando ci lasciammo ragazzi le cose sono molto cambiate. Ora vi trovo due belle ragazze, ed anch'io eh, che vi pare? Ho acquistato assai, e non fo per dire, ma piaccio. (*ridendo*)

ELVIRA, CAROLINA. (*ridono*)

CARLO. Evviva la modestia!

GIULIO. Che modestia e non modestia! Se non ci lodiamo un tantino da noi stessi chi vuoi tu che lo faccia? – Le donne amano di essere esaltate, adulate, incensate, ma con noi però non fanno lo stesso. Fra noi giovinotti, per quanto amici possiamo dirci, non regna che l'invidia e vorremmo toglierci il boccone l'uno con l'altro: perciò al benessere del proprio individuo bisogna pensare da

se stessi. – Come io vi diceva, godo assai di trovarvi qui, belle cugine. Staremo allegri, balleremo, canteremo, suoneremo..... Sentirete, io sono diventato un terribile filarmonico.

CAROLINA. Suonate il pian-forte cugino?

GIULIO. Suono tutto. – Viaggiando s'impara; in Toscana specialmente, che è il paese della musica; musica ai teatri, e musica per le strade e per le piazze. La mania di dare accademie e serate musicali invade tutta la popolazione. Insomma tutti cantano, voce o non voce, tutti suonano dal pian-forte scendendo fino all'umile chitarra del perrucchiere.

CAROLINA. Si deve stare allegri colà.

GIULIO. Eccome! Tutti allegri e contenti, specialmente chi ha denaro, e non ha bisogno di chieder nulla a nessuno.... perchè diversamente.....

MAESTRO. Tutto il mondo è paese. Eh! l'ho provato ancor'io, parlo per pratica.

GIULIO. Assicuratevi che anche la mia non è tutta teorica.

ELVIRA. Voi volete scherzare, cugino. Nella vostra posizione, con un padre ricco, amoroso.....

GIULIO. Sta bene, mia cara, ma credete pure che in ogni posizione qualche momento tristo viene. Viaggiando poi il denaro sparisce a vista d'occhio.

CAROLINA. Dovete esservi divertito assai eh, cugino? Chi sa quante belle cose avrete vedute!

GIULIO. Delle belle e delle brutte, mia cara.

CAROLINA. Avete ballato spesso?

GIULIO. Ma certamente. Ho goduto *feste* magnifiche a Parigi, a Napoli, ed ultimamente a Firenze. Molto lusso, belle signore, assai cortesi con i forestieri, ed un giuoco, un giuoco d'inferno. (Maledetto faraone!)

ELVIRA. Avete ammirate le tante rarità che racchiude la Toscana in fatto di belle arti, le gallerie, i gabinetti, le biblioteche, le opere di Michelangelo, del Cellini, di Gian Bologna sulla piazza del Granduca, davanti al palazzo della Signoria?

GIULIO. Sì, sì, mi ricordo, il famoso cavallo di bronzo; bell'animale!.... un po' grave per la sella.

ELVIRA. E le superbe statue, quei magnifici gruppi?....

GIULIO. Quelle statue, quei gruppi?... È verissimo.... ci sono, li vedeva tutti i giorni nel passare di là per andare alle Cascine. – Le Cascine, che deliziosa passeggiata! Chi va, chi viene, chi a piedi, chi a cavallo. Gli uomini per ammirare, le donne per essere ammirate, distese voluttuosamente in carrozza, qualcuna col marito, molte col cagnolino; basta, basta, è un piacevolissimo ritrovo per tutti. – Maestro, voi conoscete la passeggiata delle Cascine?

MAESTRO. Essendo a Firenze vi andai una volta, ma non mi venne voglia di tornarvi.

GIULIO. Come, perchè?

MAESTRO. Che volete! mi parve che non fosse passeggio da poveri. Per chi va disteso in carrozza, sarà un piacere; ma per chi va a piedi a prendersi la polvere, o bisogna che invidii, e maledica il proprio destino, o che abbia filosofia bastante per ridere.

GIULIO. Filosofia, Maestro, filosofia. Oggi a me, domani a te. La vita è come il giuoco dei bussolotti: chi vi spiega maggior destrezza, meglio se la passa e riceve plauso. Esaminate e vedrete tanti che pochi anni fa andavano a piedi, e con cattive scarpe, ed ora se ne vanno in carrozza a quattro: il loro nome era corto corto, ed ora coi titoli lo hanno fatto lungo.

CARLO. Il popolo però vi aggiunge spesso i commentarii.

GIULIO. Eh! lascialo aggiungere; ogni meraviglia dura poco. L'oro, miei cari, risplende, ma non è trasparente. Ponete dietro a questo un Pulcinella, un buffone, e la moltitudine gli farà di cappello.

MAESTRO. Benissimo detto. Viva il contino Giulio!

ELVIRA. Cugino, vi faccio le mie congratulazioni per il vostro spirito.

CAROLINA. E dicono di noi donne che abbiamo la lingua lunga! Giulio, voi l'avete più lunga di me.

GIULIO. Grazie del complimento.

ELVIRA. Proporrei, se non dispiace, di fare una passeggiata in giardino. Signor Maestro volete favorirmi il braccio?

MAESTRO. Troppo onore per me, signorina. (*si avviano dal mezzo*)

GIULIO. Io andrò a fare un poco di *toilette*.

CAROLINA. Quando vi sarete fatto bello, venite a ritrovarci, ci racconterete le vostre avventure.

GIULIO. Ben volentieri.

CAROLINA. (*a Carlo*) E voi non venite a passeggiare con noi?

CARLO. Con tutto il piacere. (*per partire*)

GIULIO. Carlo, un momento, avrei da dirti due parole.

CARLO. (*a Carolina*) Se mi permettete.... vi raggiungerò.

CAROLINA. Fate pure. – Cugino, sollecitatevi. (*partendo*)

GIULIO. Non temete, fra poco sono con voi. (*Carolina via*)

SCESA X.

CARLO, e GIULIO.

GIULIO. M'immagino che tu avrai per me la stessa amicizia, lo stesso affetto che ci legò fino da fanciulli?

CARLO. E puoi dubitarne? Non siamo stati insieme come due fratelli, non abbiamo studiato insieme?

GIULIO. Con la differenza che tu hai profittato molto, ed io non ho mai avuto voglia se non che di divertirmi.

CARLO. Non dir così, non farti questo torto; tu hai uno spirito pronto, un talento naturale.

GIULIO. Sì, ma senza volontà di studiare. Mio padre credè far bene nel mandarmi a viaggiare per esaminare i diversi governi, le diverse leggi, le rarità ec. ec.

CARLO. Ed in fatti egli spera che tu....

GIULIO. Abbia acquistato delle cognizioni, non è vero? pover'uomo, mi dispiace di averlo ingannato, me ne pento, ma al fatto non c'è rimedio.

CARLO. Ma che cosa hai fatto?

GIULIO. Mille pazzie di ogni genere, e poi ti basti che ho finito i denari, ed ho lasciato dei debiti.

CARLO. Ah Giulio, e non riflettesti?....

GIULIO. A nulla, mio caro. Come avrei potuto resistere alle tentazioni? Figurati, arrivava in una città con le mie lettere commendatizie, e subito era presentato nelle più brillanti società come figlio unico di un ricco signore milanese. La mia gioventù, la mia franchezza, l'eleganza degli abiti facevano colpo, ed il mio titolo di Conte suonava dolcemente a tutte le orecchie. I giovani ambivano la mia amicizia, le mamme mi guardavano e davano un'occhiata espressiva alle figlie, le figlie facevano il bocchino, e qualcuna s'ingegnava di arrossire. Altre donne più franche pregavano un amico che mi presentasse; ingomma, mi trovava lisciato, accarezzato da per tutto, ed io mi lasciai andare a tante seduzioni.

CARLO. (*con premura*) Avresti forse preso impegno con qualche ragazza?

GIULIO. No, sta tranquillo, non mi sono impacciato con ragazze, le ho lasciate sempre a quelli che ballano tutta la sera.

CARLO. (Mi era nata una speranza....) Dunque?

GIULIO. Che vuoi che ti dica? Fui condotto a giuocare, e persi sempre a quel diabolico faraone! Per seguire la moda mi posi a far la corte ad una briconna di ballerina, che non amava se non che napoleoni e luigi: io che disgraziatamente mi chiamava Giulio, mi accorsi di aver fatto *fiasco*, ma troppo tardi.

CARLO. Ti aveva rovinato?

GIULIO. Completamente. Allora feci debiti sopra debiti, e per aver denari stava per sacrificare la mia libertà.

CARLO. Per prender moglie?

GIULIO. Sì.

CARLO. E perchè non lo facesti?

GIULIO. Perchè..... perchè..... è un'avventura comica..... te la racconterò a comodo. – In sostanza il mio viaggio è stato assai disgraziato, e vorrei che mio padre non si accorgesse delle mie scapataggini; ho in testa un progetto che potrebbe, mandato ad esecuzione, rimarginare le mie piaghe.

CARLO. E sarebbe?....

GIULIO. Di ammogliarmi.... sì ammogliarmi.... darmi tutto alla domestica felicità, alla vita senza rimprovero.... avere dei figli, farli saltare sulle mie ginocchia, giuocare con essi.... No, giuocare no, anzi insegnar loro

a fuggire un tal vizio, porli sulla buona strada. È vero che per ora la strada buona l'ho poco praticata, ma prendendo moglie spero che la troverei; che ne dici, ti piace il mio progetto?

CARLO. Certamente.... e lo approvo. – Avrai forse adocchiata nei tuoi viaggi qualche ragazza amabile, ricca, e vuoi sposarla. Bravo! Fai benissimo.

GIULIO. No ti dico, nei miei viaggi non mi sono occupato di ragazze da marito.

CARLO. Dunque? (*indeciso*)

GIULIO. Ascoltami. Vi sono quelle due mie cugine molto ricche mio padre è loro tutore se mi accordasse di sposare quella che intendo io, l'affare sarebbe accomodato.

CARLO. Capisco, ti piace Carolina, ed hai ragione sai, perchè è piena di spirito, graziosa, di cuore eccellente. Ti dirò di più che sempre ti rammentava; non vedeva il momento di conoscerti. Sono persuaso che ti amerà perdutamente. (*con calore*)

GIULIO. Lo credi? Mi dispiace però che con Carolina la cosa non sarà possibile.

CARLO. Come, perchè?

GIULIO. Ti pare? Carolina è troppo giovine, ha appena 18 anni, mio padre non me l'accorderebbe. E poi, la maggiore ha sempre il diritto alla preferenza.

CARLO. Ah! tu vorresti sposare Elvira? (*con pena*)

GIULIO. Sì, quella mi conviene. – Mi pare un poco seria, ma, capisci?... saprò rallegrarla io. –

CARLO. Ma se mai, non avvertelo a male, tu non gli andassi a genio?

GIULIO. Sono piaciuto a tante!.... Non mi pare di esser tale da temere un rifiuto.

CARLO. Hai ragione, ma alle volle.... Per esempio se avesse, supponiamolo per un momento, qualche inclinazione....

GIULIO. Come! crederesti che essa potesse amare qualcuno? Sai forse qualche cosa? In tal caso ti prego d'illuminarmi.

CARLO. Io.... no.... non so nulla. – Non era che una supposizione....

GIULIO. Eh, tu non me la dai ad intendere, tu devi sapere qualche cosa; su via, parla, ti prometto il segreto; ecco la mano.

CARLO. (Se a lui confidassi tutto....)

GIULIO. Tu taci, sempre più mi poni in sospetto.... ma perchè tanti riguardi?... Ti prego di parlarmi da amico, da fratello. –

CARLO. Da amico.... da fratello?... (*con gioja*) (Si parli.)

SCENA XI.

FRANCESCO, e *detti*.

FRANCESCO. (*vestito con più decenza*) Tutto è preparato nella di lei camera.

GIULIO. Ho inteso, va ad aspettarmi, adesso vengo.
(*Francesco via*)

CARLO. (Fortunata interruzione! Io stava per commettere una imprudenza.) (*fra se*)

GIULIO. Dunque dimmi, la bella Elvira ha un'inclinazione?

CARLO. No Giulio, io non so nulla.... ti prego non far caso delle mie parole....

GIULIO. (*guardandolo fisso*) Ebbene, se tu non sai nulla.... nulla.... ne parlerò con mio padre, e se egli acconsente, se Elvira accetta....

CARLO. (*sospirando*) Tu sarai felice.

GIULIO. (*osservandolo*) Lo spero. Non parlare però di quanto ti confidai.

CARLO. Il tuo segreto è sacro per me.

GIULIO. Potresti farmi un piacere?

CARLO. Volentieri....

GIULIO. Parlare tu a mio padre? (*sempre osservandolo*)

CARLO. Perchè tu possa.... (*con pena*)

GIULIO. Sì, fra amici che male ci è?

CARLO. Nessuno, ma ti prego dispensarmi.... parla da te.... addio.... addio.... vado a raggiungere la compagnia nel giardino. (*via*)

SCENA XII.

GIULIO *solo.*

GIULIO. Egli non vuol parlare in mio favore?... Qui vi è del mistero! (*pensa*) Sarebbe possibile che fra Carlo ed Elvira... e perchè no? Amore non conosce distinzione di grado e di fortuna. – Parlerò con Elvira e schiarirò tutto. – Carlo già, non potrebbe sposarla; non possiede se non che la tavolozza ed il pennello, ed il matrimonio vuole qualche cosa di più. – Essa non può avere che un capricchetto per lui, e questo le passerà. Io mi contento che mi faccia padrone della sua fortuna. L'amore verrà in seguito. Fra i nostri pari dicono che accade così. Creditori miei, coraggio; ora punto la donna per vostro interesse: pregate il cielo che venga seconda.

ATTO SECONDO.

SCENA. I.

CONTE, *e* MAESTRO.

CONTE. Venite qua, Maestro, ho bisogno di confidarmi con voi.

MAESTRO. Sono ai di lei comandi.

CONTE. Ho parlato con mio figlio, egli è disposto ad ammogliarsi; Elvira gli piace, e la sposerebbe con gran sodisfazione.

MAESTRO. Ma la signorina?

CONTE. Ecco lo scoglio. – Giulio è tornato dai suoi viaggi qual era quando partì, e voglia il cielo che non siasi fatto peggiore. Lo avete veduto a pranzo? Non parla che di feste, di balli, di giuochi, e di corse di cavalli; sa troncare il discorso quando questo porrebbe allo scoperto la sua nullità in fatto di Arti, di Scienze e di Lettere. Vedo che ho speso inutilmente i miei denari.

MAESTRO. Eh! Le occasioni, le tentazioni viaggiando sono tante....

CONTE. Vi confesso che sono in grande incertezza sulle qualità morali di mio figlio, ed in tale stato non so con qual coraggio dovrei proporlo ad Elvira, molto più che

temo aver essa di già conosciuta la di lui leggerezza. –
Quale differenza fra mio figlio e Carlo!

MAESTRO. Eh! Di quei giovani se ne trovano pochi! (Ora sarebbe il momento opportuno per eseguire la commissione della signorina.)

CONTE. Eppure sto per avere un dispiacere a causa appunto di Carlo.

MAESTRO. (Saprebbe forse...?)

CONTE. Sì, egli mi ha parlato poco fa, vuole allontanarsi da questi luoghi, partire dentr'oggi.

MAESTRO. Partire? (Non capisco più nulla.)

CONTE. È gratissimo a quanto feci per lui, ma non vuole essermi a carico più a lungo, vuol porre a profitto i suoi talenti, farsi un nome, e fin qui non posso che apprezzarlo; ma questa risoluzione così istantanea mi affligge.

MAESTRO. Ma la causa?

CONTE. Non arrivo a comprenderla. Gli sono sfuggite però alcune parole....

MAESTRO. E quali?

CONTE. Che la gratitudine che professa ai miei benefizi, è appunto il motivo che l'obbliga a partire sollecitamente.

MAESTRO. (Adesso incomincio a capire: bravo ragazzo quel Carlo!)

CONTE. Ho osservato che Elvira è preoccupata anche più del consueto. – Ascoltate.... quasi un sospetto mi balenò nella mente....

MAESTRO. Intendo benissimo, e non potrebbe darsi?

CONTE. No, no: ho rigettato tosto questa idea. Carlo è troppo onesto, ed Elvira troppo riflessiva.

MAESTRO. Ma alle volte la gioventù.... l'occasione.... il cuore parla.... il suo linguaggio è insinuante assai. –

CONTE. Che! Voi pure credereste?... Oppure vi avrebbe essa?

MAESTRO. No signor Conte... ma.... (*incerto*)

CONTE. Che ma? Sarebbe un'azione indegna approfittarsi della mia fiducia, turbare la tranquillità di una fanciulla, che non potrebbe esser sua. (*con fuoco*)

MAESTRO. (Oimè! Non ho più coraggio di dirgli nulla.)

CONTE. (*pensa*) Eppure avete ragione. – Potrebbe darsi benissimo.... l'amore è cieco...

MAESTRO. Cieco affatto.... anche senza intenzione.... mi spiego?

CONTE. Questi artisti hanno tutti la testa esaltata.... s'innamorano con facilità, e spesse volte soli.

MAESTRO. Quando si formano con l'immaginazione un oggetto ideale, è verissimo, ma nella realtà....

CONTE. (*con fuoco*) Che vorreste dire?

MAESTRO. (Coraggio.) Che qualche volta, cioè molte volte, anzi.... il più delle volte sono corrisposti. (*rinforzando*)

CONTE. Come! Potreste credere che se Carlo si fosse acceso d'amore per Elvira, essa gli avrebbe corrisposto? Voi le fate torto: essa è nata dama, e conosce quanto richiedono il suo grado e le convenienze sociali.

MAESTRO. Ma signore, Elvira dipinge... (*incerto*)

CONTE. E molto bene.

MAESTRO. (*come sopra*) Dunque è artista....

CONTE. E che perciò?

MAESTRO. Poco fa', perdoni l'ardire, VS. diceva che questi artisti hanno la testa un poco esaltata, che s'innamorano... (*incalzando*) con facilità.

CONTE. (*serio*) Basta così, voi principiate a dispiacermi con tali parole.

MAESTRO. (In che maledetto impiccio mi son messo!)

CONTE. (*passeggia a capo basso*) (Eppure le di lui riflessioni sono giuste. – Se fosse vero che...: bisogna uscire d'incertezza.) Scusatemi se vi ho parlato con troppo calore. – Rifletto che potreste esservi apposto al vero. Fate grazia di mandar qui Elvira, parlerò poi anche col signor Carlo, e se ciò che supponete si verificasse....

MAESTRO. (*quasi sperando*) In tal caso?

CONTE. (*serio*) In tal caso.... egli partirà all'istante.

MAESTRO. (Addio speranze.)

CONTE. Ecco le mie nipoti, vi prego di lasciarmi solo con esse.

MAESTRO. (*partendo*) (È un brav'uomo, un bravissimo uomo, ma quella benedetta nascita, quel baco di nobiltà.... (*via dal mezzo*))

SCENA II.

ELVIRA, CAROLINA, e CONTE.

CONTE. (*seduto sulla poltrona*)

CAROLINA. Caro zio, bisogna che usiate della vostra autorità. – Carlo vuol partire per Milano.

CONTE. Se egli vuole andarsene avrà i suoi giusti motivi. (*serio*)

CAROLINA. E quali? Non sta forse bene qui con noi? Tutti lo amiamo, perchè dunque lasciarci? Ora che si sta tanto bene in campagna, ora che è tornato quel pazzo del cugino, che potevamo stare allegri, ballare, far musica, egli solo vuol rovinare i nostri progetti. – È una briconata, una ingratitudine ai vostri benefizi.

CONTE. E se appunto per non rendersi ingrato egli volesse partire? (*guarda Elvira*)

ELVIRA. (Il Maestro certamente gli ha parlato.)

CONTE. Se Carlo conoscesse di avere qualche cosa da rimproverarsi, e per non far maggiori i suoi torti volesse allontanarsi? (*con forza ad Elvira*) Che ne pensi Elvira?

ELVIRA. Io penso che Carlo non è capace di aver commesso cosa da doverne arrossire.

CAROLINA. Poverino, è così buono, che volete voi che egli abbia fatto di male? Per me non posso dolermi davvero di nulla, e neppur tu Elvira. – Anzi, ci ha date delle lezioni di disegno. – È vero che non ho imparato, ma è colpa mia.... Elvira però è diventata brava, e fa onore al maestro.

ELVIRA. (*con malizia*) E queste lezioni, se riflettete, sono state col vostro consenso....

CONTE. (Me lo merito, essa mi rimprovera con ragione.)

CAROLINA. Ma che cosa avete, zio? Non vi ho mai veduto in collera con Carlo, perchè non tentare di persuaderlo?

CONTE. Sì, gli parlerò. Carolina lasciami per un momento con Elvira, e poi ti prometto che gli parlerò!

CAROLINA. Bravo zio! Ditegli il vostro sentimento, trattatelo come merita; fategli conoscere che lasciare le persone così improvvisamente è una crudeltà, un'inciviltà, una ingratitudine. (Almeno Elvira sarà contenta.) (*via*)

SCENA III.

ELVIRA, e CONTE.

CONTE. Elvira!

ELVIRA. Mio zio.

CONTE. Ti ha parlato il Maestro di un mio progetto relativo a te ed a mio figlio?

ELVIRA. Sì, ed a lui ho data la mia risposta: non ve l'ha comunicata? (*con calma e dignità*)

CONTE. No! Ma adesso comprendo il modo confuso con cui voleva farmi conoscere la verità. Nonostante mi piace udirla dal vostro labbro: parlate. (*serio*)

ELVIRA. Mio zio, voi cangiale tuono con me, non sono più la vostra Elvira? È forse colpa in me se non posso acconsentire al mio matrimonio con Giulio? Voi non vorreste sacrificare, ne sono certa, nè vostro figlio, nè vostra nipote.

CONTE. Coll'offrirvi mio figlio non intendeva di far di voi una vittima. L'erede del mio nome e delle mie sostanze non è un partito così spregevole....

ELVIRA. Non sono i beni di fortuna, nè un nome illustre che io cerco in uno sposo, ma un uomo che possa intendermi, che sappia amarmi come io potrei amarlo. Giulio merita assai, non lo nego, ha dello spirito, è avvenente, ma il suo carattere non potrebbe accordarsi col mio. Egli non potrebbe formare la mia felicità, nè io la sua.

CONTE. V'ingannale, perchè Giulio mi ha confessato che sarebbe al colmo dei suoi voti se lo accettaste in sposo.

ELVIRA. Ma vedete che leggerezza! egli mi ha veduta appena, non conosce nè il mio carattere nè i miei sentimenti, e di già crede di amarmi: dopo qualche tempo si accorgerebbe dell'inganno, e passato il capriccio si annoierebbe di me. No, noi non possiamo convenirci assolutamente.

CONTE. (*cs.*) Mio figlio sarà vivace, leggero, se volete, ma una buona compagna lo correggerebbe di questi difetti; pur nonostante voi non volete, e basta così. – Ascoltatevi però attentamente, io so qual è la vera cagione del vostro rifiuto: un altro affetto occupa il vostro cuore, e questo affetto è indegno di voi, poichè ha per oggetto un uomo a cui non potete essere unita.

ELVIRA. (*con dignità*) Sapete voi chi sia quest'uomo?

CONTE. Sì: Carlo.

ELVIRA. È vero, lo amo. Perchè non potremo essere uniti?
(*risoluta*)

CONTE. E me lo chiedete? Voi bella, ricca, di una delle più cospicue famiglie di Roma, sposare un giovine oscuro, un povero pittore, ed è possibile che lo pensiate?

ELVIRA. Carlo non è nobile, ma è onesto. Egli crebbe presso di voi e fu insieme con vostro figlio educato. – I di lui sentimenti, i suoi talenti, la gentilezza dei modi, sono ai miei occhi un titolo più pregievole della mia nascita, e delle mie ricchezze. Io non sposerò un conte, ma andrò superba d'appartenere ad un artista.

CONTE. Ed aggiungete ad un ingrato. – Ecco la ricompensa dei benefizi! Sollevate un miserabile, nutritelo, educatelo, accoglietelo come figlio, e vi pagherà con l'ingratitude, col tradimento.

ELVIRA. Signore, cessate: voi insultate un innocente.

CONTE. Egli fingeva meco, e la sua virtù non è che ipocrisia.
(*irritato*)

ELVIRA. Carlo non è ipocrita, egli non ha nulla a rimproverarsi, e se qui vi è colpa non è sua certamente.... (*con intenzione*)

CONTE. Vostra dunque signorina?

ELVIRA. Neppure....

CONTE. E di chi dunque?..

ELVIRA. (*risoluta, e passando dal contegno dignitoso alla grazia propria di chi vuol ottenere*) Del mio buono, del mio amoroso zio.

CONTE. Viva il cielo! Mia la colpa, che pieno di fiducia....

ELVIRA. Poneste un giovine amabile sotto lo stesso tetto con due fanciulle inesperte che non avevano provato che l'affetto pei loro genitori.... Non supponeste che un misterioso dolcissimo sentimento potesse farsi strada nel loro cuore, e v'ingannaste. Io lo intesi. – La stima per la virtù di Carlo si cangiò a poco a poco in ammirazione, e l'amicizia fortissima che ci legava divenne amore.

CONTE. Esso, esso più esperto doveva rigettare un sentimento colpevole, e non alzare le sue mire sulla nipote del suo benefattore. (*burbero e commosso*)

ELVIRA. E che non fece per vincersi il povero Carlo! Rammentate quante volte egli volle partire, e fu da voi impedito.

CONTE. (È vero.) (*fra se*)

ELVIRA. Appena egli ha potuto penetrare il vostro progetto di unirmi a Giulio ha subito deciso di allontanarsi da questi luoghi.... e sono inutili le persuasioni, le preghiere....

CONTE. (Povero giovine! questo è un bell'atto di virtù.)

ELVIRA. Che più? Voleva egli stesso persuadermi a sposare Giulio, ed obbedirvi, e voi lo chiamate ingrato?

CONTE. (Che cuore, quel Carlo, che cuore!... Io, io solo fui l'imprudente.) – Ebbene Elvira, ascolta, lasciamolo partire, la lontananza vi farà scambievolmente dimenticare, e col tempo mi sarai grata. Credi a me, il matrimonio richiede parità di condizioni; coraggio, figlia mia, non mancheranno a Carlo i miei soccorsi.... Ascolta via, il mio consiglio.... lasciamolo partire....

ELVIRA. (*si pone il fazzoletto agli occhi*)

CONTA. Tu piangi?

ELVIRA. Voi mi volete veder morire.

CONTE. Ebbene, io non sono un barbaro. – Se tu non sarai contenta e felice non avrò rimprovero da farmi. Io ti ho

dato quei suggerimenti che credevo esser buoni, segui adesso la tua volontà.

ELVIRA. Ah! mio caro zio, quanto siete buono.
(*l'abbraccia*)

CONTE. Quanto son buono eh? Ecco le donne, tutte così, basta fare a modo loro siamo angiolini, ci amano, ci adorano: opponetevi ad un loro capriccio, si diventa tiranni, crudeli. Ascolta bene, esigo da te una grazia.

ELVIRA. Che non farei per voi?

CONTE. Voglio che per ora tu non dica nulla a Carlo del mio assenso.

ELVIRA. Ma egli in tal caso partirà per Milano.

CONTE. Ti prometto che non partirà: io lo impedirò.

ELVIRA. Ma perchè tenerlo in una crudele incertezza?

CONTE. Per penetrare nel fondo del suo cuore, e per avere io il piacere di dargli tal consolante notizia. Ti prego dunque di non parlare.....

ELVIRA. Non temete.

CONTE. E neppure a tua sorella, nè a Giulio.

ELVIRA. Perchè?

CONTE. Perchè non li credo capaci di custodire il segreto.

ELVIRA. Ecco il cugino.

CONTE. Silenzio.

ELVIRA. Vi lascio con esso. (*per partire*)

SCENA IV.

GIULIO, *e detti.*

GIULIO. (*avrà un zoprabito abbottonato e uguale a quello di Carlo*) Bella cugina, io giungo e voi partite? Sono ben poco fortunato con voi.

ELVIRA. Scusate, Giulio, ma vado in traccia di mia sorella e non intendo usarvi una mala grazia. Ecco la mano in segno della mia sincerità.

GIULIO. Mi sembrate più allegra di questa mattina.

ELVIRA. (*guarda lo zio*) Sì, è vero, ho avuta una consolante notizia.

CONTE. (*le fa cenno di tacere*)

GIULIO. (Ho capito, mio padre le ha parlato di me, ed essa mi accetta) Siate certa che divido la vostra gioia. (*con calore*)

CONTE. Basta così: andate pure, Elvira.

GIULIO. Se volete Carolina ella è al pian forte. Mi ha suonato un graziosissimo valtz. (*Elvira via*)

SCENA V.

CONTE, *e GIULIO.*

GIULIO. Scusate, caro padre; non riflettendo che eravate presente stava per fare la mia dichiarazione; era un

mancar di rispetto, non lo nego, ed avete ragione, sebbene la moda vuole che i padri oggi giorno non diano tanta soggezione.....

CONTE. Avete imparato di belle massime nei vostri viaggi!.... (*con ironia*)

GIULIO. Ecco, subito andate in collera. Non ci siamo intesi. Voleva dire che i padri devono essere i confidenti, gli amici dei propri figli, e sapete bene che un amico non deve dar soggezione, altrimenti addio confidenza. Vedete, nei tempi passati, i figli tremavano alla presenza del signor padre, e per coprire i loro peccatucci si mettevano la maschera dell'ipocrisia sul volto: adesso che i padri si lasciano, come dicono i Francesi, *tutoyer*, o dare del tu, i figli non tremano, e se commettono qualche leggerezza la confidano ai padri con franchezza, e sicuri di esser perdonati. Ecco quello che voleva dire. Siete persuaso?

CONTE. Parliamo d'altro.....

GIULIO. Sì, caro padre. Vi ringrazio di quanto faceste per me.... un abbraccio.....

CONTE. Che intendi tu dire?

GIULIO. Voi parlaste ad Elvira, ed essa mi accetta; me lo immaginava.... sarebbe stata la prima che non mi avesse detto sì. Non ho mai fatto *fiasco*!

CONTE. Dunque puoi cominciare a segnar questo nel tuo taccuino, perchè essa ti ricusa.

GIULIO. Eh! Voi scherzate, fate per tenermi in pena.

CONTE. Ti replico che a chiare lettere ti ha ricusato, perchè ama un altro; vuoi di più?

GIULIO. Mi basta: ho inteso tutto, ho capito chi è questo amante, me n'era accorto. La signorina ama Carlo.

CONTE. Come lo sai? (Gran diavolo è costui!)

GIULIO. A me basta un'occhiata. Bravo il signor Carlo, voglio andar subito a trovarlo.....

CONTE. Fermatevi, ve lo impongo. Non faceste mai la pazzia di prendere rancore con esso per tal motivo.

GIULIO. Oh bella! credete forse che volessi battermi seco perchè è amato da Elvira? Non sono così pazzo: e poi a parlarvi schietto io non era ancora innamorato tanto tanto da perdere il cervello. Voleva solo rimproverarlo, per non avermi parlato con sincerità. Almeno non mi esponeva ad un rifiuto. Mi dispiace perchè va in rovina il mio piano di vita coniugale. Aveva questa volta una gran fiducia nella donna; voleva far *paroli*, ma non mi ha retto. Sono proprio disgraziato!

CONTE. Bravissimo! Anche il vizio del giuoco?

GIULIO. (Diavolo! Cado sempre nei termini tecnici.) Eh dico così per ridere, per parlar figurato.....

CONTE. Giulio, sempre più mi accorgo che non meritate l'affetto che ho per voi. Voi siete uno sventato ed un pazzo, e se viaggiaste finora per passatempo, vi farò viaggiare per punizione sopra un vascello.

GIULIO. (Ci mancherebbe anche questa!) Padre mio, convengo che avete ragione: sono stato, e forse sono

anche adesso un po' pazzarello; ma datemi moglie, e vedrete che cangiamento! Mi darò tutto alla vita casalinga, e non avrete mai più a dolervi di me.
(*pentito*)

CONTE. Bene, alla prova. Cerca una sposa di tuo genio, e purchè sia di tua condizione non mi oppongo.

GIULIO. L'ho trovata..... mia cugina.

CONTE. Ma se essa vuole sposar Carlo.....

GIULIO. La cugina Elvira va benissimo, ma la cuginetta Carolina sono certissimo non mi ricuserà. A dire il vero mi piace quasi più di Elvira. La dote è la stessa.... sì, caro padre, contentatemi: sento che amo perdutoamente Carolina: e poi essa suona il pian forte, io pure lo suono, suoneremo a quattro mani o vi terremo allegro.

CONTE. Ma tu sei pazzo: essa non ha che 18 anni.

GIULIO. Tanto meglio!

CONTE. È pazzarella come una bambina.....

GIULIO. Motivo di più, staremo bene insieme.

CONTE. Non sa che ballare, correre di qua, di là.....

GIULIO. Balleremo e correremo insieme.....

CONTE. È ignara affatto dei doveri di sposa.....

GIULIO. Gliel'insegnerò io.

CONTE. Ma come vuoi che sappia dirigere una famiglia?
regolare l'economia domestica?

GIULIO. Le insegnerò anche l'economia. (Sarà difficile!)

CONTE. E poi bisogna veder se ti vuole.

GIULIO. Ci penso io. Mi permettete di fargliene parola?

CONTE. (Se Carolina l'accetta non vedo ragioni di oppormi, altrimenti mi converrebbe di nuovo allontanare mio figlio..... perchè sotto lo stesso tetto non mi fido più.)

GIULIO. Dite di sì?

CONTE. Vedremo, sentiremo.....

GIULIO. O sì, o no, parlatemi francamente, e non da principe o da ministro.....

CONTE. Se essa è contenta, io non mi oppongo: ti basta?

GIULIO. Vado subito a trovarla. (*per partire*)

CONTE. Adagio, signorino, le voglio parlare da me.....

GIULIO. Andate dunque: io starò ad aspettare la risposta.

CONTE. E perchè tanta fretta? Giulio, tu non hai il cervello a segno, tu sei come le banderuole, ed io sento quasi rimorso nell'affidarti la felicità d'una fanciulla.

GIULIO. Vi prometto che quando avrò sposato Carolina, essa vi ringrazierà. Ho dei difetti, ma ho anche dei buoni numeri per riuscire un buon marito. E poi staremo presso di voi, e ci assisterete coi vostri consigli.

CONTE. Giulio, pensa a quanto prometti. Vado a parlare a Carolina..... Giudizio, Giulio, giudizio una volta, mi raccomando. (*via a destra*)

SCENA VI.

GIULIO, e poi FRANCESCO.

GIULIO. Povero babbo, ha ragione! finora non ho fatto che fargli spendere denari. Fortuna che non le sa tutte! Se Carolina mi sposa cessano tutti i pericoli; pago i debiti, mi libero dalle persecuzioni di quella tale, e allora, sarò perfettamente tranquillo. (*Francesco esce da destra e va verso il mezzo*) Francesco, dove vai così in fretta?

FRANCESCO. Il signor Conte mi manda a licenziare il calesse fissato dal signor Carlo.

GIULIO. (Ho capito, mio padre è contento che Elvira lo sposi.) Francesco, dopo tante burrasche eccoci finalmente in porto.

FRANCESCO. Speriamo che non si levi un vento di terra e ci respinga in alto mare.

GIULIO. Non vi è pericolo. A proposito, sai, prendo moglie, sposo mia cugina e quarantamila scudi di dote.

FRANCESCO. Buoni, ma se l'arriva a sapere quell'altra?

GIULIO. Quando il matrimonio è fatto si darà pace. Farò però con essa il mio dovere.....

FRANCESCO. Fate più presto che potete, che alle volte.....

GIULIO. A momenti tutto sarà deciso. Va ad eseguire la commissione di mio padre.

FRANCESCO. Corro subito. (*via*)

SCENA VII.

GIULIO, *indi* CARLO.

GIULIO. Bravo ragazzo quel Francesco! Ha però il vizio del giuoco; bisognerà che trovi moglie anche a lui; così metterà giudizio.

CARLO. Giulio, dov'è tuo padre?

GIULIO. Adesso è occupato, tratta di affari importanti. Ma che hai, mi sembri stralunato?

CARLO. Oh come invidio il tuo carattere e la tua posizione! tu non hai motivo di afflizione....

GIULIO. Sì, sì, è vero; concluso il mio matrimonio non ho più nulla a desiderare. Saremo tutti contenti.

CARLO. (Contento io!...) (con *amarezza*) E speri che possa effettuarsi questo tuo matrimonio?

GIULIO. Lo spero certamente; mio padre sta parlando adesso.

CARLO. E credi che essa accetterà? (con *forza*)

GIULIO. Accetterà sicuramente.

CARLO. No! (con *forza*)

GIULIO. Come no? (sorpreso)

CARLO. Perdonami, non so neppur io cosa mi dica.... Sì.... sì.... essa ti accetterà, deve accettarti. Sarai felice. (Io solo sventurato per sempre.) (via *presto*)

GIULIO. Che imbroglio è questo? Che Carlo ignori che mio padre è contento che egli sposi Elvira! Ma essa perchè non dirglielo?... Non capisco nulla. – Zitto, ecco la mia sentenza. (*osservando*)

SCENA VIII.

CONTE, ELVIRA, CAROLINA, e detto.

CONTE. Carolina, ecco qui Giulio: ho promesso di lasciarti parlare: parla dunque.

CAROLINA. (*con sussiego*) Vostro padre mi parlò in favore vostro, cugino.... Mi disse che finora avete avuto poco giudizio....

GIULIO. (*al Conte*) Grazie della raccomandazione.

CAROLINA. Zitto, devo parlare io sola. – Mi disse che avevate speso molto denaro per istruirvi, ed inutilmente.... che la vostra testa batteva spesso la campagna....

GIULIO. Ma bravo signor padre!...

CAROLINA. (*con comando*) Zitto. Che però facevate solenne promessa di cangiar vita....

GIULIO. E lo prometto di nuovo.

CAROLINA. Zitto. Vostro padre, e mio zio, chiese a nome vostro la mia mano. – Tocca a me a rispondere. (*pensa*)

ELVIRA. Ma sorella, tu tieni sulle spine il povero Giulio.

CAROLINA. Io devo dunque decidere.

GIULIO. Mi accettate, o non mi accettate?

CAROLINA. Vi.... accetto!... Tenete, baciatemi la mano.

GIULIO. Con tutto il trasporto. (*la bacia*)

ELVIRA. Mio zio, essi non hanno più nulla a desiderare....

CONTE. T'intendo, Elvira. – Ora conviene pensare a te. –
Ma Carlo dov'è?

GIULIO. Era qui poco fa, ed è andato in fretta verso il viale;
pareva di cattivo umore.

ELVIRA. (*spaventata*) Fosse mai partito?

CONTE. Partito senza congedarsi, e puoi crederlo?

CAROLINA. Ecco il Maestro, egli viene da quella parte,
forse l'avrà riscontrato.

SCENA IX.

MAESTRO, *e detti*.

CONTE. Maestro, vedeste Carlo?

MAESTRO. L'ho trovato presso il villaggio, e camminava
velocemente. Appena mi ha reso il saluto.

ELVIRA. Ah certamente egli parte....

CONTE. Ma il suo baule è qui, ed il vetturino che doveva
portarlo è stato fatto licenziare da me.

ELVIRA. Davvero? Voi mi consolate; ma perchè andare al
villaggio?

MAESTRO. Ho supposto che andasse incontro ad una carrozza che viene a questa parte....

CONTE. Verso la mia villa? Avete veduto chi contenesse?

MAESTRO. Era un poco distante, ma mi è sembrata una donna.

GIULIO. Una donna?

CAROLINA. Come subito prendete fuoco! (*a Giulio*) ricordatevi che ora siete mio.

MAESTRO. Adesso la vedrete, perchè la carrozza è già nel viale, e si avvicina. (*guarda dal mezzo*)

CONTE. (*guarda*) È vero, si ferma all'entrata dei cancelli....

CAROLINA. (*guarda*) Parlano col giardiniere, aprono lo sportello. – Smonta una signora (*tutti guardano, fuori che Giulio che è sul davanti*)

GIULIO. Smonta una signora?... Maestro.... è giovine o vecchia? (*con premura*)

MAESTRO. A dire il vero senza occhiali non la distinguo bene.

CAROLINA. Che v'importa se è giovine o vecchia? Si principia male, signorino.

GIULIO. Ah no mia cara, domando così per curiosità....

CAROLINA. Ebbene voglio contentarvi.... (*guarda*) è vecchia.

GIULIO. Vecchia? (Mi sento gelare il sangue!)

CAROLINA. (*ridendo*) Andate ad offrirle il vostro braccio; ve lo permetto.

GIULIO. Ma vi pare, Carolina mia bella; anzi per non darvi ombra mi ritiro nel mio quartiere, e finchè questa vecchia non è partita, non mi lascio vedere. – Maestro, venite meco, giuocheremo a scacchi.

MAESTRO. Volentieri.

CAROLINA. Eh! Venite qui, vi dico che è vecchia, avrà sessant'anni.

GIULIO. Tanto peggio! (*via col Maestro, a destra*)

CAROLINA. Se era giovino il briccone non fuggiva.

CONTE. Eccola, vado a riceverla. (*esce dal mezzo*)

CAROLINA. Chi sarà mai costei?... È messa con molta galanteria; guarda, quanti inchini fa allo zio! pare una caricatura francese. Elvira, non guardi? A che pensi?

ELVIRA. Carlo non si vede!...

CAROLINA. Tornerà, non temere: hai paura di perderlo?

SCENA X.

CONTE *che dà braccio ad EUFEMIA, e detti.*

EUFEMIA. (*sarà vestita da viaggio con caricatura*)

CONTE. Vi presento, signora, le mie nipoti Elvira e Carolina.

EUFEMIA. M'inchino a queste belle fanciulle (*fa replicati inchini*)

ELVIRA, CAROLINA. (*salutano*)

CONTE. Vi prego di accomodarvi. (*le dà una sedia; tutti seggono*)

EUFEMIA. Troppo gentile. (*con riverenza*)

CAROLINA. (Che figura ridicola!)

CONTE. Potrei adesso sapere, con chi ho l'onore di parlare, e cosa mi procura il bene della vostra visita?

EUFEMIA. Un affare della più alta importanza....

CONTE. Se bramate di parlarmi in segreto....

ELVIRA. Noi ci ritiriamo.

EUFEMIA. No, belle fanciulle, rimangano pure; forse il mio racconto servirà loro di lezione. (*sospira*)

CONTE. Vi ascoltiamo.

EUFEMIA. Io mi chiamo Eufemia Graziosi. Rimasi vedova qualche anno fa di un uomo che mi amò un tempo con passione, ma che poi cominciò a contrariare le mie più innocenti inclinazioni. Il Cielo mi liberò dal mio tiranno; eppure lo piansi perchè il mio cuore è sensibilissimo. – Mi allontanai dalla patria, e mi portai a Roma presso il banchiere Graziosi mio vecchio parente, che da qualche tempo mostrava desiderio di avermi seco. – Ammalò il pover'uomo, morì, e mi lasciò erede di tutto il suo. Presi per gratitudine il di lui cognome Graziosi. Vissi per qualche tempo tranquilla, ma non era felice.... Io sentiva un vuoto nella mia

esistenza.... Il mio cuore aveva bisogno di un cuore che lo intendesse! (*sospira*)

CONTE. (Che vecchia pazza!)

CAROLINA. (Se resisto è un prodigio!) (*a Elvira*)

ELVIRA. (Prudenza, Carolina!) (*a Carolina*)

EUFEMIA. M'imbattei al pubblico passeggio in un giovine che mi guardò, e parlò quindi col compagno come per interrogarlo sul mio conto. – Pare che la risposta fosse favorevole, perchè da quel giorno in poi me lo trovava sempre d'appresso: finalmente si fece presentare in casa ad una festa che diedi. C'intendemmo facilmente, e dopo qualche tempo promesse sposarmi, ed io farlo padrone di me e delle mie sostanze.

CONTE. (Qualche disperato.)

EUFEMIA. Un giorno mi manifestò di trovarsi in critiche circostanze, e di aver bisogno di una somma per accomodare i suoi interessi; mi chiese in prestito mille scudi, e dietro una obbligazione di sposarmi, scritta e firmata di suo pugno, io glieli detti. Ah! non l'avessi mai fatto!

CONTE. Intendo, signora, si approfittò della vostra credulità....

EUFEMIA. Ben diceste, signor Conte, l'ingrato partì, nè più ebbi notizia di lui. Mi venne supposto che avesse presa la via della Toscana, ed io mi portai colà, ma inutilmente, il suo nome non era conosciuto.

CONTE. Sono dolente del vostro caso, ma non capisco a qual fine avete ricorso a me.

EUFEMIA. Intenderete quando avrò pronunziato il nome di quello sconosciuto, di quel traditore.

CONTE. Come! Io lo conosco? (*con calore*)

ELVIRA. (*con ansietà*) Parlate, signora, come si chiama?

EUFEMIA. In Milano ebbi su di lui tutti i possibili ragguagli, e voi potete costringerlo ad adempire con me il suo dovere.

CONTE. Io? (*sorpreso*)

CAROLINA. Ingomma chi è?

EUFEMIA. Un giovine artista, un pittore, Carlo Belmonte.

ELVIRA. Ah! (*si copre il volto*)

CONTE. Elvira!... (*si alzano*)

CAROLINA. Sorella!

EUFEMIA. Il mio racconto ha commossa la signorina?

CAROLINA. Lasciatela stare. Sappiate che Carlo è amato da lei, e che doveva sposarlo.

EUFEMIA. Mia rivale?

CONTE. Signora, ritiratevi in quella stanza: (*a sinistra*) fra pochi momenti sarò da voi.

EUFEMIA. (Ah! sleale di Carlo, guai a te se ti trovo!) (*entra a sinistra*)

SCENA XI.

CONTE, ELVIRA, CAROLINA.

CONTE. Elvira, su via, fatti coraggio!

ELVIRA. Ah, mio zio, è egli possibile..... quella donna..... Carlo..... amarla?

CONTE. No, egli non può averla amata mai, ma tanto più la di lui azione è infame.

ELVIRA. Quale orrore!

CONTE. Non vi ha dubbio, Elvira mia, Carlo ci ha tutti ingannati con una falsa apparenza; la sua mira è l'interesse, e forse la tua dote.....

ELVIRA. Come, credereste?....

CONTE. Che egli più di tutto ami in te la ricchezza. L'uomo capace di commettere un'azione così vile non può essere suscettibile di un sentimento gentile e puro.

CAROLINA. E dove sarà adesso questo bel soggetto?

SCENA XII.

FRANCESCO *dal mezzo con lettere, e detti.*

FRANCESCO. Queste lettere per il signor Conte, le presi alla posta.

CONTE. Dà qua. Dimmi: vedesti il signor Carlo?

FRANCESCO. Egli mi raggiunse al villaggio mentre stava licenziando il vetturino, si è opposto al pagamento

dicendo che ad ogni costò vuol partire, e ora è pochi passi di qua distante.

CONTE. Parti. (*Francesco via*)

ELVIRA. Egli è qui, voglio vederlo, parlargli.

CONTE. A qual pro? Una mia nipote si avvilirebbe a segno di scendere a delle inutili e vergognose contestazioni?

ELVIRA. Eppure, un dubbio ancora.... perchè come accordare il di lui talento, il modesto e virtuoso contegno, a.....

CONTE. È cosa incomprendibile per un cuore onesto, ma l'esperienza, figlia mia, c'insegna che il talento è disgiunto talvolta dalle qualità morali, e che l'umiltà e la modestia servono spesso di maschera all'interesse ed all'ambizione.

ELVIRA. Quando si è accolta una fede nell'anima, è pur crudele il rigettarla ad un tratto.

CAROLINA. Eccolo, si avvicina.

CONTE. Elvira ritirati, te ne prego. Carolina, conducila.

ELVIRA. (*sospira e parte con Carolina a destra*)

SCENA XIII.

CONTE, e CARLO.

CONTE. (Mi si rimescola il sangue nel vederlo.)

CARLO. Mio benefattore, vengo a prendere congedo da voi....

CONTE. Voi non potete allontanarvi prima di avere adempito ad un dovere sacro e che calpestate finora. Ciò che feci per voi dalla vostra infanzia, mi dà un diritto di comandarvelo.

CARLO. Ed i vostri comandi sono leggi per me, ma non mi obbligate a rimanere..... io non potrei.

CONTE. Esaminate voi stesso.... il vostro cuore non prova rimorsi?

CARLO. Ah, intendo, sì, intendo ciò che volete rimproverarmi, voi avete saputo tutto..... essa..... Sì, io sono un ingrato.... vi ho ingannato, ma da gran tempo voleva esser partito.... l'onore me lo comandava.....

CONTE. Ebbene voi potete correggere il vostro errore, senza allontanarvi.

CARLO. Io non v'intendo.

CONTE. Non m'intendete?.... (*sottovoce*) In quelle stanze è colei che voi lusingaste spinto dall'interesse.....

CARLO. Cessate, signore, a voi devo tutto, ma il mio onore nessuno ha diritto di offenderlo.

CONTE. E chi mai potrebbe scusare la vostra azione?

CARLO. La mia gioventù, e l'occasione.

CONTE. Ebbene, bisogna rimediare al mal fatto. Essa vuole ad ogni costo esser vostra, ed io non ho autorità per oppormi.....

CARLO. Ma se essa lo vuole, se voi me lo concedete, io..... la sposo.

CONTE. (*lo guarda con meraviglia*) E..... fatelo pure, ma vi prevengo che dovrete partire immediatamente con essa da questa casa, perchè vi è persona che non potrebbe vedere di buon occhio questo matrimonio, e che a ragione potrebbe rinfacciarvi la vostra condotta. (*Il Conte parla di Elvira e Carlo crede che dica di Giulio*)

CARLO. (È vero, Giulio sperava di farla sua!)

CONTE. (Imprudente Elvira, come aveva mal collocato il suo affetto!)

CARLO. Ebbene, noi partiremo.

CONTE. Vado dunque a farle nota la vostra risoluzione. (Non lo stimava sì vile.) (*lo guarda severamente, fa un atto, ed entra a sinistra*)

CARLO. Ah finalmente..... sarò felice anch'io. (*cala la tela*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

CAROLINA *sola.*

CAROLINA. Povera sorella, poteva accederle di peggio? Briccone di Carlo, amare una vecchia tutta grinze! Che gusto depravato hanno qualche volta questi signorini. Come è rimasto sbalordito Giulio quando gli ho fatta la descrizione di questa bellezza del secolo passato. Poverino, egli poi non è stato di cattivo gusto nello sceglier me.

SCENA II.

CONTE, *e detta.*

CONTE. Carolina, questa è una giornata fatale, e temo voglia esser tale anche per te.

CAROLINA. Zio, voi mi spaventate.....

CONTE. Non debbo nè voglio ingannarti. – Ho ricevuto lettere di Firenze nelle quali mi si parla di Giulio. Ah! Carolina, esso pure è un cattivo soggetto, ed io non posso permettere che tu lo sposi. Se tu sapessi la sua condotta?...

CAROLINA. Che ha mai fatto? Ah Giulio briccone, sarebbe forse innamorato di un'altra?....

CONTE. Peggio, egli ha giuocato, ha dilapidato quanto io gli aveva assegnato per i suoi viaggi e per la sua istruzione.

CAROLINA. Non vi è altro di male?

CONTE. Ha venduto in Toscana la sua carrozza, i suoi abiti....

CAROLINA. La carrozza si ricompra, gli abiti si rifanno.

CONTE. Che più? ha lasciato molti debiti.....

CAROLINA. Insomma, non si tratta che di denari?

CONTE. E ti par poco?

CAROLINA. Non si è compromesso con nessuna donna?

CONTE. Non mi scrivono nulla di ciò, ma compromettere il mio nome, scialacquare miseramente il suo, cioè il mio denaro, partire senza pagare i debiti, tornare a piedi come un pezzente..... Carolina, deponi il pensiero di un tal matrimonio; egli partirà sopra un bastimento.

CAROLINA. Zio ascoltate mi; se Giulio ha speso molti denari, quel che è speso è speso e non ci si pensa più. Voi lo mandaste a viaggiare per istruirsi, ed egli ha viaggiato per divertirsi, e la maggior parte fanno così. Se ha lasciato dei debiti, non sarà già il primo che ne abbia fatti viaggiando, con la differenza che egli li pagherà (cioè, li pagherete voi....) e molti altri non li pagano mai..... Non parlate però di bastimento, perchè

voi me lo avete accordato in sposo, io l'ho accettato, e lo voglio a costo di andare anch'io sul bastimento con lui.

CONTE. Ma Carolina, pensaci bene.....

CAROLINA. Ci ho pensato, e lo voglio.

CONTE. Ma l'esempio di Elvira non ti spaventa?

CAROLINA. Giulio non è capace di tradirmi per una vecchia.

CONTE. Tu sei leggera al pari di lui.

CAROLINA. Staremo bene insieme, ma vi ripeto che lo voglio; e voi che siete tanto buono, tanto amoroso, perdonerete a Giulio il passato e me lo lascerete sposare: via, caro zio, dite di sì, almeno per questa volta sola.

CONTE. Vedo che in questa casa è inutile che io abbia una volontà: sono costretto di far sempre a modo degli altri. Or bene: Giulio sarà qui a momenti; lo aveva fatto chiamare per rimproverargli la sua condotta.....

CAROLINA. Lasciatene a me la cura.

CONTE. Mettiti dunque in serietà, io vado dalla signora Eufemia. Se tu la vedessi come gioisce che Carlo abbia finalmente riconosciuto i suoi torti.

CAROLINA. Vecchia pazza, e quel signorino è con lei?

CONTE. No, egli aspetta i miei ordini nel suo quartiere; a momenti lo condurrò da lei, faranno la pace, e partiranno insieme.

CAROLINA. A rotta di collo.

CONTE. Carolina! (*con rimprovero*)

CAROLINA. Meritan peggio. Se voi vedeste Elvira com'è pallida ed abbattuta.....

CONTE. Povera ragazza!.... Ma io.... io fui l'imprudente, e ci rimedierò: le cercherò uno sposo amabile, e così dimenticherà subito quell'ingrato.

CAROLINA. Subito! mi fate ridere. Non vi ricordate più come è il cuore quando siam giovani? Si accende per un oggetto, e allora non si pensa che a quello, non si sente che quello, non si vede che quello; ci vuole il suo tempo perchè quello divenga un altro.

CONTE. Questo tempo però, voi donne, lo fate durare ben poco...

CAROLINA. E voi altri uomini non sapete dirci che impertinenze: ma noi col tempo ve le facciamo pagar tutte.

CONTE. Ecco Giulio, zitta.

CAROLINA. Vedete, poverino, come si accosta timidamente: ha paura che voi lo sgridiate.

CONTE. Ma se non sa niente ancora.....

CAROLINA. Tanto meglio! Io gli farò una di quelle paternali.... lasciatemi seco.

CONTE. Ebbene fa tu: mi rimetto alla tua saviezza. (*entra a sinistra*)

SCENA III.

CAROLINA, *poi* GIULIO.

CAROLINA. Ma che fa Giulio? Par che ascolti e tema di avanzarsi. (*guarda a destra*) Venga, signorino, non abbia paura. – Eccolo, poniamoci in serietà.

GIULIO. (*allegro*) Carolina, siete sola?

CAROLINA. Non lo vedete? pare che abbiate paura.....

GIULIO. Eh nulla! Mi era sembrato udire una voce di donna...

CAROLINA. No signore, era quella dello zio.

GIULIO. Tanto meglio! Che avete, Carolina? perchè parlarmi così bruscamente? Io non voleva avanzarmi, temendo che vi fosse quella tal donna.... perchè voi non credereste.... sono tutto vostro, cuginetta..... siate tranquilla, non siate gelosa.

CAROLINA. Gelosa? Io.... di lei? Ma le pare: lo sarei invero di un bel mobile!

GIULIO. Come? Che vuoi dir questo, Carolina?

CAROLINA. (Voglio un poco spaventarlo.) Vuol dire che io non so cosa farmi di un cattivo soggetto, capisce? Sappiamo tutto: le di lei bricconate sono venute alla luce: lo zio ne ha le prove in mano, ma il gastigo è vicino. (*fa la sdegnata*)

GIULIO. (Ohimè! Son rovinato, la vecchia ha scoperto tutto l'intrigo.... come si rimedia adesso?)

CAROLINA. (È rimasto confuso.)

GIULIO. (Qui ci vuol coraggio.) Carolina mia, perdonami, eccomi ai tuoi piedi, non mi alzo finchè non ho riacquistato il tuo amore, la tua stima; ti dirò tutto, vedrai che fui spinto dalla disperazione. (*con enfasi voltando le spalle alle stanze di Eufemia onde essa non lo veda in viso quando esce*)

EUFEMIA. (*di dentro*) Ho udito la sua voce.

GIULIO. (*si alza in fretta*)

SCENA IV.

EUFEMIA, *a suo tempo* il CONTE e detti.

EUFEMIA. (*fuori*) Ah traditore!

GIULIO. (*fugge dal mezzo senza far veder la faccia*)

EUFEMIA. Non mi fuggirai, ti raggiungerò. (*per corrergli dietro*)

CAROLINA. Che cosa pretendete dal mio sposo, dal mio Giulio? (*con forza*)

EUFEMIA. Che sposo, che Giulio! quello è il mio Carlo, che mi abbandonò.....

CONTE. Signora, siete in errore; il giovine che qui si trovava era mio figlio Giulio.

EUFEMIA. Ma la sua voce, la sua figura?....

CONTE. Vi dico che vi siete ingannata.

EUFEMIA. Ma perchè fuggire?

CAROLINA. Egli era in atto di chiedermi perdono, e si sarà vergognato.

CONTE. (Non ho mai conosciuto Giulio così timido, e non comprendo il di lui spavento.)

EUFEMIA. Non vi riuscirà di persuadermi: quello che è fuggito era Carlo: il mio cuore batte tuttora, e il mio cuore non m'ingannò giammai. Voi volete ingannarmi.

CONTE. Signora, mi meraviglio di voi, noi non inganniamo alcuno, e Carlo non vi fugge. Egli vi ripeto è pentito, ed è pronto a mantenere la sua promessa. (*con calore*)

EUFEMIA. Ebbene, se tutto ciò è vero, dov'è? Fatelo venire, che io oda questa parola dalla sua bocca, che io possa consolarmi.

CAROLINA. (Vecchia antipatica!)

CONTE. Attendete un momento, e verrà qui. Carolina, seguimi, non turbiamo questo colloquio.

EUFEMIA. Scusatemi dunque, signorina, so io presi il vostro per il mio sposo; essi hanno la voce egualmente dolce, la statura medesima; non vidi il volto del vostro Giulio, ma quello del mio Carlo è pur bello; noi saremo entrambe felici.

CAROLINA. (*tosse*) Eh! Eh!

EUFEMIA. Lo porreste in dubbio?

CAROLINA. No signora, toso perchè sono raffreddata.

CONTE. Voi sarete felicissima, e Carlo godrà quella felicità che si merita. (*con ironia, ed entrano a destra*)

SCENA V.

EUFEMIA, *poi* GIULIO *facendo capolino*.

EUFEMIA. Ohi fortunatissimo viaggio! Oh bene speso denaro! Se tardava ancora un poco il briccone me la faceva, sposava un'altra. – Ma se ora è pentito sarà bene il perdonargli. Alla mia età (nessuno mi ascolta) non bisogna essere esigenti. (*siede a sinistra*)

GIULIO. (Essa è sola. Se mi riuscisse persuaderla a partire..... proviamo.) Eufemiuccia.... (*dalla porta*)

EUFEMIA. Ah! Eccola quella cara voce (*si alza*) Carlo, vieni, avanzati, non temere, ti perdono tutto, il mio cuore è sempre lo stesso per te.

GIULIO. (Essa mi chiama Carlo; che non abbia veramente scoperto chi sono?)

EUFEMIA. Parla, dimmi che sei pentito e mi basta. Ci sposeremo, partiremo, questa è anche la volontà del signor Conte.

GIULIO. (*inavv.*) Di mio padre?

EUFEMIA. Come, che dici, il Conte tuo padre? e non sei orfano?

GIULIO. (Non sa nulla, tanto meglio!) Già già, sono orfano, fui allevato in questa casa, e perciò chiamo padre il signor Conte. Scommetto che vi disse che ero suo figlio, eh?

EUFEMIA. No, questo non me lo disse.

GIULIO. No?... Caso raro! (Mio padre ignora tutto anch'esso, e quella briccona di Carolina, che quasi mi pose nel caso di scuoprir tutto....) Il signor Conte però ha un figlio vero....

EUFEMIA. Lo vidi qui poco fa, lo avevo preso per te: la voce, la figura.....

GIULIO. È vero, ci è della somiglianza. (La fortuna mi favorisce.)

EUFEMIA. Sono molto grata al signor Conte: egli non m'ingannò dicendomi che ti mandava subito da me, perchè conoscessi il mio sbaglio.

GIULIO. (Ora sto fresco! Mio padre manderà il vero Carlo, e tutto sarà scoperto.) Eufemia, ascoltate: io vi devo mille scudi, sono galantuomo e quanto prima ve li darò.

EUFEMIA. Che parli di denaro? Tutto quello che possiedo non è a tua disposizione, non sto per essere tutta tua? (*con grazia*)

GIULIO. (Sarei bene acconciato!) Sì, Eufemia bella, sarò tutto tuo, sarai mia, staremo insieme come due tortorelle, ma bisogna che tu faccia un piccolo sacrificio.....

EUFEMIA. Parla, che devo fare?

GIULIO. Partire subito per Milano, e colà aspettarmi.

EUFEMIA. Nuovamente dividermi da te?

GIULIO. È necessario.... poichè, vedete, bisogna che vi scuopra la verità. (Che diavolo inventerò adesso?)

EUFEMIA. Mi fai palpitare il cuore, parla.....

GIULIO. Sappiate che io.... cioè non io.... il signor Conto..... siccome sua nipote Elvira....

EUFEMIA. La mia rivale, quella che doveva sposarti? So tutto, ingrato!.... Tu l'ami forse?

GIULIO. Io? nemmeno per sogno; essa mi ama, e suo zio per contentarla voleva che la sposassi; la gratitudine ai suoi benefizi fu sì forte che io vi dimenticai.... perdonami, per un momento ti dimenticai, e stava quasi....

EUFEMIA. Per unirti a lei.... ingrato!

GIULIO. È vero, ma la mia infedeltà fu un lampo; sapervi qui e ritornare a voi un punto solo. Ma il signor Conte....

EUFEMIA. Egli è contento che tu mantenga la promessa che mi facesti.

GIULIO. Finge, non gli credete, finge per ingannarvi. Egli vuole che io sposi Elvira. – L'unico mezzo per deluderlo è quello di partire voi subito per Milano. Io farò intanto il mio baule, lo farò portare segretamente al vicino villaggio, lascerò una lettera di scusa e vi seguirò.

EUFEMIA. Ebbene parti adesso.... fuggiamo insieme.
(romanticamente)

GIULIO. (Bella fuga!) Ma questo non può farsi: il signor Conte ed Elvira farebbero valere i loro diritti, perchè sappiate che mi lasciai indurre a firmare un contratto di matrimonio.

EUFEMIA. Ed io non ho la tua obbligazione? La porto meco, e ti litigherò per via di tribunale.

GIULIO. Perdereste, cara Eufemia, e vi persuado subito. Capite nulla di legge voi?

EUFEMIA. Niente affatto.

GIULIO. Dunque vi dirò, state attenta, che il posteriore, alle volte, vai più dell'anteriore; e nel nostro caso voi siete l'anteriore, ed Elvira è il posteriore, e per legge, non vi ha dubbio, essa ha ragione e voi avete torto.... Intendete?

EUFEMIA. Non intendo nulla. Tu promettesti prima a me che a lei, dunque sposami: questa è la legge.

GIULIO. No, Eufemia, sbagliate, perchè l'atto con voi fu informe, cioè in carta bianca, e con Elvira è stato fatto in tutte le forme, in carta bollata e con l'assistenza del notaio. – Vedete dunque la differenza. Se volete che io sia vostro, dovete andar subito a Milano.

EUFEMIA. No, nasca quel che sa nascere, non ti lascio: o parti meco, o metto sottosopra tutta la casa; a Milano con me devi venire.

GIULIO. Ma questo è impossibile.

EUFEMIA. Dunque tu volevi ingannarmi.... dunque io sono tradita.... Povera me, mi si offuscano gli occhi, mi vien male, non posso più. (*sviene sulla sedia*)

GIULIO. Giunge qualcuno, sarà mio padre con Carlo... (*fugge dal mezzo*)

SCENA VI.

CARLO, *e detta.*

CARLO. Il signor Conte mi ha detto che essa era qui, non la vedo. Una signora, e sembra svenuta! Chi sarà mai? Signora.....

EUFEMIA. Barbaro Carlo! (*a occhi chiusi*)

CARLO. Barbaro, a me?

EUFEMIA. Ti amo tanto, e tu mi tradisci per quell'Elvira....

CARLO. Innamorata di me... questa vecchia? (*la scuote*)
Che diavolo dite, io non vi conosco. (*forte*)

EUFEMIA. Non mi conosci, non mi conosci?.... (*si alza*)
Ah! non è più qui, dov'è andato?

CARLO. Ma chi cercate?

EUFEMIA. Carlo.

CARLO. Qual Carlo?

EUFEMIA. Belmonte, il mio sposo.

CARLO. Vostro sposo? Signora, voi delirate....

EUFEMIA. Deliro? Anche voi volete burlarvi di me? Egli era qui, e mi è fuggito per correre forse dalla sua Elvira.

CARLO. Ma chi è fuggito?

EUFEMIA. (*con calore*) Il mio Carlo.

CARLO. (Ho capito, questa donna è pazza.)

EUFEMIA. Da qual parte venite?

CARLO. Di là. (*accenna a destra*)

EUFEMIA. E non l'avete riscontrato?

CARLO. Io non ho incontrato nessuno.

EUFEMIA. Dunque deve essere in quel giardino il barbaro; voglio ricercarlo, trovarlo, e dovrà mantenermi la sua promessa, o ricordarsi di me eternamente. (*esce furiosa dal mezzo*)

SCENA VII.

ELVIRA, e CARLO.

ELVIRA. (*vedendo partire Eufemia*) Essi erano insieme. (*si ferma*)

CARLO. Quella povera donna ha perduto il senno. Non comprendo come essa sia qui, e si serva del mio nome nei suoi deliri. Ah eccovi finalmente: vi attendeva.

ELVIRA. Mi attendevate? Forse perchè fossi presente alla vostra gioia? (*ironica*)

CARLO. Qual linguaggio è questo? Elvira, vostro zio mi disse che vi avrei trovata qui.

ELVIRA. Che avreste trovato me? (*con ironia*)

CARLO. Sì, questo precise parole, andate nella sala terrena, la vostra sposa vi aspetta.

ELVIRA. E non la trovaste? (*ironica*) Eppure essa si è allontanata in questo momento.

CARLO. Chi? (*con forza*)

ELVIRA. La vostra sposa.

CARLO. Elvira, mi accorgo che volete scherzare.

ELVIRA. Tutt'altro, anzi ascoltate poche parole, ultime che udrete dalla mia bocca. Prendete, questi sono i due quadrelli che a voi piacque di disegnare per me. – Ve li restituisco, non potrebbero rammentarmi che un sogno doloroso.

CARLO. Ma Elvira, quali parole sono queste?

ELVIRA. Quelle del disinganno. Se rimasi sedotta dalle vostre dolci maniere, se fui ammiratrice delle vostre apparenti virtù, causa ne fu la mia inesperienza.

CARLO. Ma spiegatevi in nome del Cielo. A che cosa debbo queste crudeli ed offensive espressioni?

ELVIRA. A voi stesso.

CARLO. Ma qual colpa ho commesso?

ELVIRA. (*con ribrezzo*) Ah! Voi me lo domandate? Quella donna che era qui poco fa.....

CARLO. Quella vecchia?

ELVIRA. Non le promettete in Roma di sposarla, non le faceste un'obbligazione a tale effetto, non le carpite del denaro?....

CARLO. Basta, basta, Elvira. Quali infami calunnie! e chi mi accusa di ciò?

ELVIRA. Essa stessa. E poi non lo confessaste voi stesso a mio zio, non gli promettete di correggere il vostro fallo sposandola?

CARLO. (*pensa*) Io, a vostro zio?....Ma qui vi è un equivoco, e quella donna sotto il mio nome intende di parlare di un'altra persona..... Elvira, vi giuro che io non so nulla, che sono innocente. Guai a chi avrà osato di calunniarmi in tal guisa.

ELVIRA. E voi dite?

CARLO. Che non amo che voi. Supposi che vostro zio mi rimproverasse di aver osato di amarvi, e che quindi per accondiscendere alle vostre brame, acconsentisse alla nostra unione. Io mi credeva felice, ed ora sono l'uomo il più sventurato.

ELVIRA. (Sarebbe mai possibile?) Ebbene, tutto ciò deve esser posto in chiaro.

CARLO. E lo sarò: rintraccerò colei, farò che meglio si spieghi.... e guai, ripeto, guai al calunniatore. Oh Elvira mia, sono innocente.... credetelo.... (*le prende la mano*)

ELVIRA. Oh Carlo!

SCENA VIII.

MAESTRO, *e detti.*

MAESTRO. Signorina, lo zio vi cerca.... (*fermandosi in fondo sorpreso*)

ELVIRA. Venite avanti, signor Maestro.

MAESTRO. Non voleva interrompere.... al solito....

CARLO. Ditemi, vedeste voi quella donna, giunta qui non so da qual parte?

MAESTRO. Quella che si dice, scusatemi se troppo mi avanzo, essere vostra sposa?

ELVIRA. (*a Carlo*) Vedete, tutti lo sanno....

CARLO. Ma, Elvira, non fate che io perda la pazienza; ma se non so neppure il nome di quella donna!

ELVIRA. Disse di chiamarsi Eufemia.

MAESTRO. (Nome di trista ricordanza per me!)

SCENA IX.

CONTE, *e detti.*

CONTE. Elvira, che devo pensare della vostra condotta? Mi promettete di non uscire dalla vostra camera finchè il signore non fosse con la sua sposa partito.

ELVIRA. Mio caro zio, io aveva un dubbio tuttora, e voleva....

CONTE. Non vi difendete, voi commettete una imprudenza, poichè m'immagino che il signorino vi avrà dato ad intendere delle trottolo.

CARLO. (*con fuoco*) Signor Conte!....

CONTE. Non si riscaldi, e quanto prima esca da questa casa.

CARLO. Partirò, ma allorchè io sia pienamente giustificato.

ELVIRA. Egli ha giurato di essere innocente, di non conoscere nè punto nè poco la signora Eufemia, ed io.... io gli credo.

SCENA X.

CAROLINA, *e detti.*

CAROLINA. (*correndo*) Caro zio, se quella vecchia pazza non parte presto, vi giuro che accade un precipizio.

CONTE. Perchè? cosa è accaduto?

CAROLINA. Stava osservando dalla finestra della mia camera Giulio che in uno dei viali del giardino parlava con molto calore a Francesco. Pareva stessero guardinghi, e sospettosi; ad un tratto è comparsa la signora Eufemia, e vedendo Giulio, grida: «Non mi fuggirai.» Ma Giulio e Francesco lesti come gatti sono fuggiti verso il bosco.

CONTE. Carolina, ed è vero ciò che mi racconti? (*sorpreso*)

CAROLINA. Verissimo: questa signora è venuta a portare la discordia in questa casa; pretende sposar Carlo, e perseguita Giulio; ma l'avrà da fare con me.

MAESTRO. A quello che sento, essa non ha perduto con gli anni la voglia di conquistare.

CAROLINA. Se vi vede non siete salvo neppur voi, vi prende d'assalto.

MAESTRO. Signorina mia farebbe una brutta presa.

CARLO. Costei, lo dissi, non può essere che una pazza.

CONTE. Alle parole non sembra tale. Di più dice di avere in mano una obbligazione firmata di vostro pugno.

CARLO. La mostri adunque questa obbligazione, e sostenga in mia presenza quanto asserisce.

ELVIRA. Questa è la miglior prova, e Carlo ha ragione.

CAROLINA. Ed il povero Giulio per sua cagione chi sa dov'è andato. – Se me lo tocca, le cavo gli occhi.

CONTE. Maestro, fatemi grazia di andare in traccia di Giulio. Se egli è andato verso il bosco passate per di là. (*a destra*) Dalla porticina del mio quartier terreno potrete entrare nel parco comodamente.

MAESTRO. Vado subito....

CAROLINA. Maestro, badale alla vecchia.... (*ridendo*)

MAESTRO. Le gambe le ho buone, e l'unico mezzo per salvarsi dalle bellezze sinodali è quello di darsela a gambe. (*via*)

SCENA XI.

CONTE, ELVIRA, CAROLINA, e CARLO.

CONTE. Ma voi, se come dite, nulla avete di comune con quella signora Eufemia, perchè non mi parlaste francamente quando mi feci a rimproverarvi la vostra condotta?

CARLO. Signore, io intendeva parlare di vostra nipote, di Elvira, e riconoscendo il mio torto, non osai lagnarmi dei vostri rimproveri.

CONTE. Ma quando si parlò di matrimonio?

ELVIRA. Egli credeva di parlare del mio con esso, non è vero Carlo?

CARLO. È vero, fui tanto ardito da sperarlo.

CONTE. Volete che vi parli chiaramente? Non capisco più nulla, e tutto mi sembra un enigma.

CAROLINA. Ma chi lo spiegherà?....

ELVIRA. (*vedendo Eufemia*) Essa stessa.

CONTE. Giunge a proposito.

SCENA XII.

EUFEMIA, e detti.

EUFEMIA. Signor Conte, con tutta la possibile civiltà permettetemi di dirvi che voi non mantenete le vostre parole. (*s'inchina*)

CONTE. Signora, meno inchini vi prego, e misurate le vostre espressioni. Di che cosa potete lagnarvi?

EUFEMIA. Scusate, vi prego, una povera donna abbandonata. Rendetemi il mio Carlo.

CAROLINA. (*ironica*) Bisogna, signora mia, che il vostro amore sia forte davvero, se vi rende cieca al punto da non vedere il vostro Carlo che avete dinanzi agli occhi.

EUFEMIA. (*guarda tutti colla lente*) Voi volete burlarvi di me? Carlo pur troppo non è qui!

CONTE. Oh corpo di bacco, e questi chi è? (*accennando Carlo*)

EUFEMIA. (*guarda come sopra*) Un bel giovine che io non conosco. (*inchinandosi*)

CARLO. Elvira, vi ho io ingannata?

ELVIRA. Ah! (*respirando*) Perdonatemi, fui molto ingiusta con voi.

CONTE. Ma questi solo, niun altro, è Carlo Belmonte, artista, orfano, che voi conosceste a Roma.

EUFEMIA. Volete scherzare: Carlo era poco fa nel giardino, e fuggì nel vedermi.

CAROLINA. Badate bene a quello che dite. Nel giardino non vi era che Giulio, mio cugino, ed a me promesso.

CONTE. (*si turba*) Voi diceste di avere un foglio scritto di proprio pugno di questo Carlo Belmonte: vi prego a mostrarmelo.

EUFEMIA. Ben volentieri, mi fido di voi. (*leva dal seno una carta e gliela dà*)

CONTE. (*colpito*) Ah! Il mio sospetto si avvera, Francesco. (*chiamando*) – Non temete signora.... (Ah indegno!) State tranquilla, io rimedierò a tutto. Francesco, Francesco. (*più forte*)

SCENA XIII.

FRANCESCO, *e detti.*

FRANCESCO. (*timoroso*) Illustrissimo....

EUFEMIA. (*vedendolo*) Ecco il servitore del mio Carlo....
Io riconosco, mi ha tante volte portato i suoi biglietti.

FRANCESCO. Io non so nulla, sbaglierà..... (Ora stiamo freschi.)

CONTE. Signora, ho capito quanto basta, voi avrete soddisfazione. Ritiratevi in quella stanza, a suo tempo vi chiamerò.

EUFEMIA. Signore, confido in voi, sono nelle vostre braccia. (*via*)

CAROLINA. Carlo ha detto bene, colei non ha il cervello a segno, prende le persone l'una per l'altra....

CONTE. Francesco, tu sei un birbante. – Dovrei scacciarti tosto dal mio servizio.

FRANCESCO. Illustrissimo, io non ne ho colpa.

CONTE. Ascoltami, ti perdono ad un patto: che tu mi dica la verità. Dov'è adesso Giulio?

FRANCESCO. Ma io non lo so....

CONTE. O parla, o ti faccio rompere le ossa di bastonate; tu eri con esso, tu devi saperlo.

FRANCESCO. (Povero me, in che impiccio mi trovo!) Il signor Contino.... ma per carità non glielo dica.... è rinchiuso nella stanza degli agrumi, ed aspetta che io l'avvisi quando sarà partita....

CONTE. Ho inteso. Va dunque da lui, e digli che è partita.

FRANCESCO. Ma se poi?....

CONTE. Non più repliche. – Va..... (*con forza*)

FRANCESCO. (Signor Francesco, prepari le spalle.) (*via*)

SCENA XIV.

CONTE, CARLO, ELVIRA, CAROLINA.

CONTE. (*stringendo la mano a Carlo*) Io ti feci il torto di pensar malamente di te, ma ecco chi ti compenserà. (*accennando Elvira*) Essa è tua; potrei darle uno sposo più ricco, ma non più onesto, nè più virtuoso.

CARLO. Mio benefattore!

ELVIRA. Zio eccellente!

CONTE. Voi sarete felici. – Io solo sono da compiangere; tutte le mie speranze erano riposte in un unico figlio, ed allorchè attendeva consolazioni, scopro in lui uno scostumato, un uomo senza onore. Ah! È cosa crudele!

CAROLINA. Ma zio, mi spiegate questa faccenda? Perché siete in collera con Giulio? E che colpa ha esso, se quella sciocca lo prende per un altro?

CONTE. Povera Carolina! Ti avrei fatto un bel regalo dandoti ad esso in sposa!....

CAROLINA. Come? Ne sareste forse pentito?.... Ah zio come siete volubile! Ma io, vi avverto che sono ferma e costante, e ve l'ho già detto, lo voglio, lo voglio.

CONTE. Egli si avvanza; adesso saprai tutto.

CAROLINA. (Accada quel che vuol accadere, lo voglio.)

SCENA XV.

CONTE, CARLO, ELVIRA, CAROLINA, e GIULIO.

GIULIO. (*in dietro*) (Ahi! sono qui tutti, non so come contenermi.)

CONTE. Giulio, avanzati (*fingendo calma*): ti aspettavamo con impazienza per congratularci teco.

GIULIO. E..... di che?

CONTE. Dell'onore che ti sei fatto nel tuo viaggio. Ho ricevuto lettere da molte persone, che non ho l'onore di conoscere, nelle quali mi si parla di te.

GIULIO. (Si principia male.)

CONTE. Per bacco, eri stimato assai, le tue maniere ispiravano fiducia, in ognuna di queste lettere mi si richiedono delle somme a te imprestate da queste brave persone....

GIULIO. Caro padre, che volete? i viaggi costano assai, come si fa? Bisognava che io sostenessi il mio grado....

CONTE. Facesti benissimo, ed io posso andare superbo di possedere un tal figlio.

GIULIO. Capisco cosa significano questi elogi! Ma padre mio già ve lo dissi, è verissimo, ho fatto molle pazzie, ma ne sono pentito.

CAROLINA. Io ti perdono sai, Giulio, ma da ora in poi non devi far più pazzie, o almeno dobbiamo farle insieme. Via, zio caro, perdonategli ancor voi.

CONTE. Non temere, io l'avrei rimproverato della cattiva condotta e dei debiti fatti, se egli non se ne fosse mostrato pentito e non avesse trovato il modo di pagarli da se stesso, procurandosi una sposa rispettabile e ricca.

CAROLINA. Non son rispettabile.... ma questa sposa sono io, e i tuoi debiti li pagherò io....

GIULIO. Tu sarai il mio angioio tutelare.

CONTE. Mi dispiace che ciò non può essere. (*freddamente*)

GIULIO. (Ohimè!)

CAROLINA. Come, perchè?

ELVIRA. Siate indulgente, mio zio.

CARLO. Io più di tutti dovrei lamentarmi; ma ora che sono felice, bramo che tutti lo siano, e dimentico tutto.

CONTE. L'uomo d'onore non può però dimenticare una promessa, ed ogni obbligazione è sacra. (*mostra la carta*) Conoscete questo carattere? (*a Giulio*)

GIULIO. (Sono perduto.) Ah! padre mio.... riconosco il mio errore, son galantuomo, soddisfarò al debito.... perdonatemi.... la forza delle circostanze....

CONTE. Il denaro non è tutto.... e la promessa di matrimonio?

GIULIO. Essa non regge, essendo fatta sotto altro nome.

CONTE. Ma voi la manterrete sotto il vostro. Questo sarà il vostro gastigo.

GIULIO. No, per l'amor del cielo!

CONTE. Voi la manterrete, o starete finchè io vivrò sopra una nave. Se fui finora indulgente, ora mi ricordo di esservi padre, ed il mio dovere mi obbliga a conservarvi l'onore. Voi la sposerete, se essa lo chiede....

CAROLINA. Ma chi deve sposare?

CONTE. Eccola: avanzatevi, signora. (*a sinistra*)

SCENA XVI.

EUFEMIA, *e detti.*

CAROLINA. Essa? Oh! briccone, bugiardo.... (*a Giulio*)

CONTE. Mio figlio Giulio v'ingannò facendosi credere Carlo Belmonte....

EUFEMIA. Qual tradimento!

CONTE. Ma egli è pronto a cancellare l'errore mantenendo la data fede sotto il suo vero nome.

EUFEMIA. E sarà vero? Me fortunata!

CAROLINA. (Come gode la strega!)

CARLO. (Povero Giulio, il gastigo è più forte del fallo.)

CONTE. Giulio, voi avete inteso le mie risoluzioni: o sposarla, o un bastimento vi aspetta.

GIULIO. Signora, muovetevi a compassione. Riconosco il mio fallo, perdonatemi, ma rinunziate a me. Vi parlo schietto... io non vi amo.

EUFEMIA. Ingrato! Ma farò tanto con le mie cure, con le dimostrazioni del mio affetto, che ti costringerò ad amarmi tuo malgrado.

GIULIO. Vi dico che mi siete antipatica, che amo Carolina, Carolina sola, e non sposerò mai altra donna che Carolina.

CAROLINA. Ed io amo lui... e lo voglio....

EUFEMIA. No, dovrai sposar me, o nessuna.

SCENA ULTIMA.

MAESTRO, *affannato, e detti.*

MAESTRO. Non mi è riuscito trovarlo....

EUFEMIA. Qual voce!... (*vede il Maestro*) Ah! l'ombra di mio marito! (*con grido*)

MAESTRO. Mia moglie! (*forte*)

GIULIO. (Sua moglie? Son salvo!) (*gran sorpresa in tutti*)

CONTE. Maestro, ed è vero?

MAESTRO. Pur troppo, per mia disgrazia!

CAROLINA. E voleva sposare il mio Giulio?

MAESTRO. Sposarne un altro? Ah donna senza giudizio!

EUFEMIA. Giovanni, sei propriamente tu? I miei occhi non m'ingannano? Perdonami, io ti credeva morto da molto tempo. Il banchiere Graziosi mio parente me lo assicurò.

MAESTRO. Ah banchiere furfante!

EUFEMIA. Pover'uomo, rispetta la di lui memoria, egli morì lasciandomi erede di tutti i suoi beni coll'obbligo di assumere il di lui cognome.

MAESTRO. Erede di tutti i suoi beni? Pover'uomo, è morto, gli perdono. E tu potevi dimenticarmi, mentre non pensavo che a le? Ti lasciai, è vero, ma lo feci perchè non mi credeva amato abbastanza. (Ora è ricca, bisogna lasciarla.)

EUFEMIA. Perdonami, amico mio, e vieni a Roma a godere la compagnia di tua moglie, ed un ricco patrimonio.

MAESTRO. Sì, amica mia, godremo.... (il patrimonio.)

EUFEMIA. Signor Conte vostro figlio rimane in libertà. (Peccato, era un bel giovine!)

CONTE. Ed io vi restituirò i denari a lui prestati.

GIULIO. (Maestro mio, mi avete liberato da un gran naufragio.) (*piano al Maestro*)

MAESTRO. (Ve lo credo, la barca era troppo danneggiata dal tempo, e dalle burrasche.) (*piano a Giulio*)

ELVIRA. Ecco tutto accomodato, saremo tutti felici se voi perdonate a Giulio, e gli accordate Carolina.

CAROLINA. Zio, lo voglio.

GIULIO. Consolatela, poverina.

CARLO. Coronate l'opera, mostratevi buono e generoso fino all'ultimo.....

CONTE. Ossia, fate sempre a modo nostro, bricconi quanti siete! Ebbene, Giulio, io dimenticherò tutto fuorchè il tuo viaggio per istruzione.

GIULIO. Assicuratevi che molti fra i viaggi di questo genere si rassomigliano.

Fine della Commedia.